



*N°5 - Supplemento a “Concordi” - n.4 - 2007*

---







# LA VILLA MOROSINI VENDRAMIN CALERGI MUNICIPIO DI FIESSO UMBERTIANO (ROVIGO)

Enrico Zerbinati

*A Decimo Zemella  
che da Segretario  
del Comune di Fiesso Umbertiano  
tanto si è adoperato, negli anni 1961-1967,  
per il restauro  
della villa Morosini Vendramin Calergi*

## Introduzione

Tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento\*, il paese di Fiesso (la denominazione di “Umbertiano” risale al 1867 in onore del principe Umberto di Savoia, re d’Italia dal 1878) comincia ad assumere un assetto urbanistico ben determinato in conseguenza di due interventi incisivi, che lo connotano come effettivo centro demico. Nel 1691 si inaugura la nuova chiesa parrocchiale ristrutturata e ampliata con l’aggiunta delle due navate laterali dal *faber mura-*



*rius* Antonio Brunelli di Ospedaletto Euganeo (Pd), che muore all’età di 57 anni, qualche mese prima del termine dei lavori (12 maggio 1691). Nel 1706 viene costruita la villa veneta, oggi prestigiosa sede municipale (fig. 1).

Chiesa e villa: tra questi due poli si svilupperà il paese, adagiato su un antichissimo dosso fluviale, un ramo estinto del Po, nei documenti medioevali chiamato Barzaga. I due edifici sorgono sui punti più elevati di tale struttura geomorfologica.

Il nuovo tempio, impreziosito e abbellito da una significativa quadreria di scuola ferrarese-bononiana (e anche di ambito bolognese con influssi veneziani), acquisita

---

\* Si riprende in questa sede, con qualche leggera variante e con un’iconografia più ricca, il testo dell’articolo dal medesimo titolo, pubblicato in fascicolo a Fiesso Umbertiano (Ro) dalla Nike kai Dike nell’agosto 2007 per conto del Comune di Fiesso Umbertiano in occasione dell’inaugurazione delle manifestazioni fieristiche. Si ringraziano per le foto il sindaco di Fiesso geom. Giulio Cesare Rossatti, il vicesindaco e assessore alla Cultura dott. Luigia Modonesi Contato, il prof. Severino Mora e il sig. Oriano Avanzi.

nel corso del Seicento, è eretto dal sentimento religioso dell'intera comunità fiessese spiritualmente guidata dall'arciprete don Antonio Sivieri (nato verso il 1645/46; parroco a Fiesso dal 1673 al 1729, anno della morte), come recita l'iscrizione sulla facciata. La villa è innalzata per volontà di un patrizio veneziano che vedeva nel sito prescelto per la costruzione un'opportunità topografica favorevole per accentrare e organizzare una collettività di persone distribuite – quasi disperse – su un vasto territorio. Si agevola, così, un processo per il quale si scompagnerà il sistema di piccoli villaggi frazionati che punteggiavano la campagna (oltre a Fiesso, riscontriamo San Donato, Ospedaletto, San Silvestro di Tassarolo, Villanova di Fiesso) e si darà vita all'assetto-paese ideato in vista di un nucleo abitativo più consistente che avrebbe funzionato da fulcro centripeto.

Ferrara (e l'Emilia) da una parte, Venezia (e il Veneto) dall'altra: Fiesso, dislocato in zona confinaria, risentirà, com'è logico, dell'attrazione e degli influssi dell'una e dell'altra città, come è testimoniato dalle sue due principali opere architettoniche e dal loro arredo decorativo.

### **Cenni storici**

Il committente della villa è il nobile veneziano, cavaliere e senatore, Giovan (Zuan) Francesco Morosini (n. Venezia, 25 agosto 1658 - m. Venezia, 16 maggio 1739), figlio di Domenico, del ramo detto da San Canziano o “dal Giardin”. Il 30 gennaio 1676 sposa Paolina Contarini di Marco. Uomo di studio e di cultura che, oltre ad interessi scientifici, naturalistici e botanici (a Padova creerà un orto botanico presso la sua abitazione in contrada San Massimo), coltiva gli studi eruditi ed umanistici. Si dedica alla carriera diplomatica: oratore presso le corti di Guglielmo III d'Inghilterra e dell'imperatore Leopoldo I a Vienna; dal 1702 al 1706 è ambasciatore alla corte papale. Rientrato a Venezia, è nominato Savio del Collegio e membro del Collegio delle acque. Tra il 1711 e il 1737 diventa per sei volte Riformatore dello Studio (Università) di Padova, carica che lo mette a contatto con molti insigni uomini di cultura. Nel 1730 è protettore della padovana Accademia dei Ricovrati, attuale Accademia Galileiana. È, dunque, un protagonista della politica culturale della Serenissima. Un suo amico, Carlo Ruzzini, che diventerà doge, lo chiama il “Socrate togato”.

Nel 1706, dopo il ritorno dalla legazione romana, egli si dedica alla costruzione della villa padronale nella sua proprietà di Fiesso, affidando il progetto all'architetto Andrea Tirali (n. Venezia 1657 - m. Monselice, 28 giugno 1737), che sa interpretare le esigenze e i gusti del colto e raffinato proprietario.

La costruzione della villa è ricordata in un'iscrizione (fig. 2) murata all'interno nel braccio destro della crociera. Questo il testo:

*Io(annes) Franc(iscus) Maurocoenus eq(ues)  
e legationibus Romana  
ac Germanica redux,*

*prolatis agrorum finibus,  
rem familiarem auctam,  
extractis aedibus,  
servandam curavit  
anno MDCCVI*

«Giovanni Francesco Morosini, cavaliere, di ritorno dalle ambascerie romana (corte pontificia a Roma) e germanica (corte imperiale a Vienna), allargati i confini dei propri possedimenti, curò di conservare il patrimonio di famiglia dopo averlo accresciuto con la costruzione della villa, nell'anno 1706».

È assai probabile che l'anno 1706, scolpito sulla lapide, si riferisca all'inizio dei lavori.

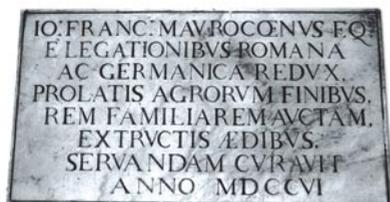


fig.2



fig.3

Connessa strettamente con la storia della villa è un altro personaggio, Bianca Morosini, figlia di Alvise e nipote del “fondatore” del palazzo. Bianca entra in proprietà della villa del nonno Giovan Francesco soltanto nel 1755, dopo che gli eredi diretti sono morti. Ultima discendente della casata, Bianca aveva sposato in prime nozze il 28 settembre 1734, a venti anni, il cavaliere Giovanni (Zuan) Alvise I Mocenigo (n. Venezia, 22 febbraio 1711), il quale muore l'8 giugno 1756. Esattamente un anno dopo, l'8 giugno 1757, Bianca, a quarantatré anni, si unisce in seconde nozze con il senatore Francesco Vendramin Calergi (n. Venezia, 6 gennaio 1721), portando in dote la villa. Bianca muore nel 1773, a cinquantanove anni, senza eredi diretti. Il suo nome è indissolubilmente legato al palazzo di Fiesso, perché nel 1768 fa restaurare, ristrutturare e ampliare l'immobile. La memoria dell'importante intervento edilizio è scolpita in una lapide (fig. 3) infissa di fronte a quella che menziona i lavori di costruzione del 1709.

L'iscrizione è la seguente:

*Blanca Maurocoena  
Io(annis) Fran(cis)ci aeq(uitis) (!) nepos,  
Aloysii filia,  
ac Fran(cis)ci Vendramini Calergi uxor,  
suae familiae superstes*

*hanc aedem amplificavit, et  
restauravit, in memoriam sui.  
A(n)no Do(mi)ni MDCCLXVIII*

«Bianca Morosini, nipote del cavaliere Giovanni Francesco, figlia di Alvise e moglie di Francesco Vendramin Calergi, unica superstite della sua famiglia, ampliò questa villa e la restaurò per tramandare ai posteri il proprio ricordo. Nell'anno del Signore 1768».

In seconda riga possiamo interpretare *aeq(uitis)* come un ipercorrettismo per *eq(uitis)*.



In che cosa sia consistito l'ampliamento non è possibile dirlo con certezza. Come documentano mappe settecentesche (fig. 4) e vecchie foto di fine Ottocento e inizi del Novecento (fig. 5), due rustici o barchesse affiancavano la villa: quello di sinistra era adibito ad abitazione della servitù, mentre quello di destra, utilizzato come struttura per i servizi connessi ai lavori di campagna e per ricovero degli animali, inglobava un oratorio dedicato a S. Domenico. Gli edifici erano dotati di un giardino, di un brolo (orto e frutteto) e di un vasto parco. Circondava tutto il complesso un muro di cinta che si sviluppava per 972 metri, scandito da pilastri che sostenevano statue ed altri elementi decorativi in pietra di Costozza (fig. 6).



Una grande mappa (fig. 7), scoperta da Stefano Zaggia nell'Archivio di Stato di Padova ed esposta a Fiesse nel 2006 in occasione del terzo centenario della costruzione della villa,

mostra come doveva essere il progetto definitivo che non è stato mai completamente realizzato. Ciò che impressiona è l'imponenza e l'estensione dell'organizzazione territoriale: erano previsti la piaz-



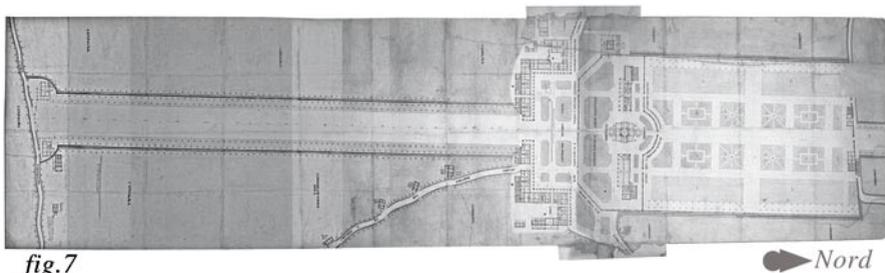


fig.7

► Nord

za Mercato, la via Nuova per Occhiobello (si realizzeranno in tempi successivi), simile ad un largo cardine o rettilineo o asse portante che si dipartiva dal muro meridionale della villa per arrivare dove verrà costruito nel Novecento il canapificio, e il parco sul retro della villa con aiuole, siepi, piante (giardino all'italiana), segnale assai indicativo e rivelatore della volontà e della passione naturalistica di Giovan Francesco Morosini.

Dopo la morte di Bianca i beni, attraverso il marito Francesco Vendramin Calergi e i suoi due fratelli Antonio e Girolamo, pervengono in proprietà del nipote Gaspare (Gasparo) Vendramin Calergi (n. Venezia, 4 agosto 1769), figlio di Girolamo. Gaspare impalma Elena Venier. Dal matrimonio nasce nel 1808 a Venezia una sola figlia: Elena (Maria Gaspara) Vendramin Calergi. Elena sposa il vicentino conte Andrea Valmarana. Dal matrimonio non nascono figli. Rimasta vedova, Elena Vendramin Calergi Valmarana muore a 86 anni nel 1894 e lascia la villa al comune di Noventa Padovana. Nel 1916 la proprietà passa all'“Opera Pia Elena Valmarana” (o “Pia Fondazione Elena Vendramin Calergi vedova Valmarana”) di Noventa Padovana. Nel 1917 la villa viene venduta ai fratelli Valentino ed Emidio Pavanelli di Fiesso Umbertiano.

Ai sensi della legge 364 del 1909 e della legge 688 del 1912, la villa viene vincolata e dichiarata immobile di interesse storico con un decreto del 7 aprile 1923.

Nel 1926 i Pavanelli alienano al comune di Fiesso gran parte del parco e del brolo oltre ai due rustici. Nel 1933 il comune compera la villa.

Con i lavori del 1926-27 e quelli del 1933 si demoliscono i due rustici, il brolo, il parco e gran parte del muro di cinta: vengono costruite le vie Littorio (ora via Matteotti), XXVIII Ottobre e delle Colonie (ora via Martiri della Libertà); inoltre vengono fabbricate la casa del Fascio, la colonia elioterapica, il campo sportivo e le scuole elementari. Tutto il maestoso impianto recintato viene distrutto. Si salva l'edificio principale. Dell'oratorio dedicato a San Domenico si recupera la pala d'altare (ora nella chiesetta dell'Asilo infantile di Fiesso) che raffigura la Madonna con il Bambino in braccio seduta sotto un baldacchino poggiante su un piccolo altare; San Domenico è inginocchiato su un gradino; sul fianco dell'altare compare lo stemma Vendramin: «Spaccato d'azzurro e di rosso, alla fascia d'oro attraversante sulla partizione».

Il 20 dicembre 1961 il Consiglio Comunale con delibera n. 97 approva il progetto di restauro della villa per destinarla a sede municipale.

I lavori di restauro, le cui spese saranno sostenute con fondi statali ottenuti dal Comune e con il contributo finanziario dell'Ente Ville Venete, durano dal 1964 al 1966. Nell'ottobre del 1966 si trasferisce la sede municipale nella villa, come ricorda una lapide affissa nel braccio sinistro della crociera.

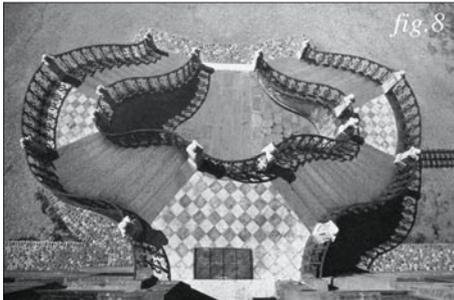
L'inaugurazione ufficiale avviene il 3 dicembre 1967.

### **Descrizione della villa**

Sono soltanto tre le ville venete in Polesine, di cui conosciamo con certezza il nome dell'architetto: la villa Badoer di Andrea Palladio a Fratta, la villa Nani Mocenigo di Vincenzo Scamozzi che è ritenuto il progettista del nucleo originario della villa (la quale per altro ha subito, soprattutto nel prospetto, profonde trasformazioni nella prima metà del Settecento) a Canda e, appunto, la villa Morosini Vendramin Calergi di Andrea Tirali a Fiesso Umbertiano. Come ha bene precisato Camillo Semenzato, questi tre monumenti, emblematici di «fasi distinte nella storia dell'architettura veneta», sono «a loro modo... tre capolavori», unici, che non hanno trovato imitazioni e derivazioni nell'ambito della «tradizione architettonica del territorio».

L'edificio di Fiesso, a pianta centrale, ha il suo punto focale nella sala ottagonale che sorge nel mezzo, attorno alla quale si dispongono gli altri ambienti.

Armonica è la proporzione tra la pianta centrale e i quattro fronti che esibiscono leggere varianti, ma un'unica configurazione compositiva. La costruzione, ritmata su tre piani di varia altezza, presenta, al di sopra, in corrispondenza con il salone centrale, un tiburio ottagonale piuttosto nuovo in questo genere di edifici.



Di grande effetto è la soluzione architettonica adottata per la facciata principale posta a sud (fig. 1), che è caratterizzata da un'imponente e scenografica doppia scalinata a "collo d'oca" (fig. 8) che conduce all'ingresso del piano nobile. Questo si differenzia in modo efficace dagli altri due piani perché contraddistinto da una trifora centrale centinata (il portale e due finestre)

limitata da lesene, la quale gli conferisce dignità e decoro. A destra e a sinistra della trifora, distanziate tra loro, sono aperte altre due finestre sempre centinate.

Il piano terra mostra un'entrata archivoltata, un po' tozza, contenuta entro le due rampe dello scalone e affiancata, per ogni lato, da due finestre quadrangolari.

L'ultimo piano replica la stessa ripartizione del piano nobile con la significativa variante di fori rettangolari. La trifora centrale è ornata da balaustre in pietra tenera le cui colonnine sono sagomate con elementi a spigoli taglienti (tronco di piramide

rovesciato, dado), ma anche quasi globulari.

Un frontone, che si ripete sugli altri lati dell'edificio, corona la parte mediana della villa.

Il tiburio spicca sul tetto a padiglione e con i suoi otto finestroni quadrangolari diffonde la luce all'interno dell'alta sala ottagonale. Tale struttura emergente, che si scorge in lontananza anche nel paesaggio odierno, dona alla costruzione un effetto di maggiore leggiadria ed elevazione, attenuando l'impressione di una sagoma architettonica fin troppo "quadrata", "salda", "terragna".

La suddivisione dei piani è sottolineata da leggere cornici (marcapiani).



Il fronte settentrionale si diversifica dalla facciata perché, oltre ad essere privo di scalinata, presenta al piano nobile un portale con balaustra in pietra tenera e sul tetto due comignoli desinenti a bulbo su base poligonale (fig. 9).

Sui fronti orientale (fig. 10) e occidentale si evidenzia una canna fumaria sporgente con relativi fumaiole della stessa forma di quelli del lato nord. Da notare che il settore mediano dei lati nord, est e ovest è fortemente aggettante.

L'interno, come si è accennato, è dominato dal salone ottagonale che s'innalza fino al tiburio e che, all'altezza dell'ultimo piano, è interrotto da una balconata pensile con ringhiera in ferro battuto dal disegno riccamente elaborato (fig. 11). Sempre nell'"ottagono" si stagliano con eleganza ed armonia le imponenti aperture arcuate, «le robuste lesene angolari e tutte le sagomature che con il loro preciso volume trovano sempre un chiaro legame nel gioco dell'ossatura costruttiva» (Forlati) (fig. 12).



È opportuno rilevare come alcuni motivi (triforacentinata, tiburio, ecc.) risentano della lezione di Baldassare Longhena (1598-1682), il più grande architetto veneto del Seicento, tra l'altro progettista della chiesa della Madonna della Salute a Venezia. Su quattro lati del salone di rappresentanza sono campiti affreschi monocromi raffiguranti episodi della vita di Alessandro





fig.12

Magno, contornati da essenziali cornici sagomate e decorate al culmine da un mascherone. Sotto gli affreschi sono posizionati graziosi cartigli a volute entro cui sono dipinte a caratteri capitali scritte in latino a mo' di didascalie che spiegano con evidenti finalità moraleggianti il soggetto raffigurato. I quattro monocromi sono opera di Mattia Bortoloni (n. Canda, 31 marzo 1696 - m. Milano, 10 giugno 1750).

Si è ritenuto dalla maggioranza degli studiosi che essi siano molto probabilmente databili verso il 1730-1735, cioè nel torno d'anni in cui il pittore fu attivo tra Fratta Polesine e Ferrara (1734-1738), prima del suo trasferimento (dal 1740 circa) in Lombardia e in Piemonte. Invece secondo il Pallucchini la loro cronologia – considerata la «stilizzazione, che ne toglie quasi ogni risalto plastico» – sarebbe da rialzare ed avvicinare ai modi degli affreschi del Bortoloni nella palladiana villa Cornaro di Piombino Dese in provincia di Padova (1716-1718). Più che di «stilizzazione» o di mancanza di «risalto plastico», si potrebbe parlare di «sensività acuta, cristallina, insistita particolarmente sulla linea» (Precerutti Garberi) e di «sottili premonizioni neoclassiche» (Sgarbi).

L'affresco a nord-est (fig. 13) rappresenta il celebre episodio del “nodo di Gordio”. Il re, conquistata la città di Gordio in Asia Minore, entra nel tempio di Giove. Qui



fig.13

vede il carro appartenuto a Gordio, padre del re Mida. Non essendo riuscito a sciogliere i nodi intricati del giogo del carro, si sottrae alla difficoltà tagliandoli con un netto colpo di spada, lasciando stupefatti gli astanti e realizzando così la profezia di un oracolo che diceva che chi fosse riuscito a sgrovigliarli sarebbe diventato signore di tutta l'Asia. Nel cartiglio sottostante è riportata la frase che lo storico romano Curzio Rufo nei suoi *Historiarum Alexandri Magni libri X* (cfr. III, 1, 18) fa pronunciare al re



fig.14



in quella circostanza: *Nichil interest / quomodo solvatur* cioè: «Non importa in che modo (il nodo) sia sciolto».

L'affresco di sud-est (fig. 14) ricorda una battuta di caccia nella regione detta Bazaira (presso Maracanda), durante la quale Alessandro si trova di fronte ad un leone di rara grandezza. Il re rivendica solo a se stesso l'opportunità di poter uccidere la fiera, non essendo inferiore di certo al suo generale Lisimaco che, in altra occasione in Siria, si era reso famoso per l'uccisione di un leone, rimanandone, però,



ferito. Alessandro, invece, con un colpo di lancia bene assestato ha la meglio sulla belva, restando illeso. Nel cartiglio sono riprese le parole pronunciate da Alessandro (cfr. Curzio Rufo, VIII, 1, 14): *Tam a me quam a [L]ysimac[ho] / interfici potest*, vale a dire: «(Un leone) può essere ucciso tanto da me quanto da Lisimaco». L'incendio di Persepoli (330 a.C.) è dipinto nel riquadro di sud-ovest (fig. 15). La capitale dell'impero persiano era stata risparmiata al momento della conquista con le armi. Ma con il pretesto di voler vendicare la Grecia invasa durante le guerre persiane, Persepoli viene devastata dalle fiamme appiccate con torce dallo stesso Alessandro, dai suoi convitati e cortigiani completamente ubriachi. L'incendio inizia con la distruzione della reggia per espandersi, poi, a tutta la città. Curzio Rufo osserva (cfr. V, 7, 5) – possiamo leggere le sue parole nel cartiglio –: *Temulenti incendunt urbem / cui armati pepercerant*, «(Gli stessi) che in armi avevano risparmiato la città, (ora) la danno alle fiamme in preda agli effetti del vino».

Il quarto affresco nella parete di nord-ovest (fig. 16) raffigura la tragica morte di Dario III Codomano. Il re persiano viene assassinato da Besso, satrapo della Battriana, e dai suoi complici in un'imboscata nel 330 a.C. (cfr. Curzio Rufo, V, 13, 15-25). Alessandro, all'inseguimento di Dario in fuga, lo raggiunge quando il misfatto è già compiuto. Alessandro si commuove per la fine miseranda del suo nemico. La frase, ripresa nel cartiglio, è ricavata dal compendio delle *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo (età augustea) composto nel II o III sec. d.C. da M. Giuniano Giustino (cfr. XI, 15, 14-15): *[Tam indignam] illo fastigio mortem / lagrymis prosequitur*. La citazione può essere resa liberamente così: «Alessandro piange una fine tanto miserevole per un personaggio che aveva ricoperto un rango così elevato».

Gli affreschi dimostrano non solo gli interessi culturali e il gusto erudito per il mondo classico del proprietario committente, ma anche un *animus* educato ad alti valori e a virtù magnanime, affascinato da nobili imprese e dal gesto eroico, commosso da sentimenti di *pietas* e pensoso per il caduco destino dell'uomo, inorridito per atti insensati di gratuita violenza generati dalle basse passioni umane.

Intorno alla balconata si aprono quattro porte che danno ad ambienti, attualmente utilizzati per l'archivio, alternate a quattro porte simulate (fig. 11) al cui interno sono affrescate fantasie architettoniche con colonne, archi, scale, ringhiere, balaustre, edifici con terrazze, ecc.: fantasie ora animate da statue e da un cane, ora da un volatile, ora da una scimmietta. Tutte le otto porte sono delimitate da cornici affrescate di gusto baroccheggianti con lesene, mascheroni, pinnacoli, globi, nastri, coronate in alto da serti d'alloro entro cui si accampano una colomba, una stella, un diadema, un elmo, un'aquila, ecc. In questi affreschi dominano i colori rosa intenso, giallo, grigio.

Nella finta prospettiva di sud-est è dipinto uno stemma nobiliare che, seppure con qualche variante e per quanto affrescato con il solo colore rosato, sembra richiamare l'insegna gentilizia della famiglia Contarini: «Inquartato; nel 1° e nel 4° d'oro all'aquila di nero; nel 2° e nel 3° d'oro, a tre bande d'azzurro, caricata la mediana di uno scudetto ovale d'azzurro al giglio d'oro». È ragionevole supporre che si tratti di un omaggio reso da Giovan Francesco Morosini alla moglie Paolina e al casato dei Contarini.

La maggior parte degli studiosi ritiene che le finte prospettive possano essere opera dell'architetto, pittore, decoratore, incisore, teorico di architettura Antonio Visentini (n. Venezia, 1688 - m. Venezia, 26 giugno 1782), ma non manca chi ha avanzato l'ipotesi che esse siano assegnabili al quadraturista Antonio Felice Ferrari (n. Ferrara, 1667 - m. Ferrara, 14 febbraio 1720) (Mezzetti, Mattaliano, III, p. 19), il che comporterebbe un'anticipazione cronologica per le decorazioni ad affresco della villa.

In generale per gli affreschi della villa si è supposto, sulla scorta di un'interessante notizia di Cesare Cittadella, anche l'intervento del quadraturista Gerolamo Mengozzi-Colonna (n. Ferrara 1688 ca. - m. Verona? 1766 o 1772), già allievo di Antonio Felice Ferrari, ben conosciuto dal Bortoloni fin dai tempi della decorazione della villa di Piombino Dese e che lavorerà con Giambattista Tiepolo.

Intercalati tra i finestroni del tiburio, sono affrescati otto medaglioni (fig. 17), ora vuoti, al di sotto dei quali corrono nastri con i seguenti aforismi in latino scritti in lettere capitali, che esprimono una visione della vita improntata a saggezza ed equilibrio, rinvigorita dal sentimento dell'onore e della virtù.

1) *Omni supplicio gravior*: «(La servitù è) più pesan-



te di ogni supplizio» (Isid., *Etym.*, V, 27, 32).

2) *Vincere bonum n(ecnon?) pervincere invidiosum*: «Vincere è bene, ma stravincere è odioso».

3) *Maior fortuna minus futura*: «Tanto più grande è la fortuna, tanto minore si prospetta l'avvenire».

4) *Miseris caelestia numina parent*: «Le divinità celesti aiutano gli sventurati» (Ovidio, *Ex Ponto*, III, 6, 21-22, ma le edizioni critiche non leggono *parent*, ma *parcunt*, cioè «rispettano, risparmiano gli sventurati»).

5) *Non insolens victoria*: «La vittoria non sia arrogante» (cfr. Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, C [100]; cfr. Cicerone, *Pro Marcello*, 9).

6) *Obsequio mitigantur imperia*: «I comandi sono mitigati dal rispetto» (Curzio Rufo, VIII, 8, 8).



7) *Procul a domo*: «Lontano dalla patria (dalla casa)» (fig. 18). La massima può essere stata ripresa dal II libro dei Re (2 Rg., 15, 17: il re Davide si allontana da Gerusalemme e dalla reggia a causa della ribellione del figlio Assalonne), ma anche confezionata sulla scorta del verso lucreziano (*De rerum natura*, VI, 1107), ove si dice «procul a patria... domoque». L'espressione, sganciata dal suo contesto, potrebbe significare che solo lontano dalle cariche pubbliche, dagli impegni politici o domestici (*negotia*) che patria e famiglia

(*domus*) impongono si ha l'agio di dedicarsi al tempo libero per lo studio (*otia*), la lettura, i propri "hobby" (si pensi alla passione di Giovan Francesco Morosini per la botanica e i giardini), per la conoscenza della propria interiorità. Non si può escludere che l'aforisma sia riconducibile alla logica del proverbio di derivazione evangelica (Matteo, 13, 57; Marco, 6, 4; Luca, 4, 24; Giovanni 4, 44) «Nemo propheta in patria»: se uno vuole realizzare se stesso ed essere riconosciuto per quello che vale deve andarsene dalla patria.

8) *Et vitam pro libertate*: «(Se necessario è giusto dare) anche la vita per la libertà». Queste parole rimandano ad un atteggiamento eroico, che nel mondo antico, ad esempio, è propugnato dallo stoicismo e incarnato nel personaggio di Catone l'Uticense. Qualche suggestione può essere venuta da Cicerone (*Filippiche*, X, 20).

## DIDASCALIE

Fig. 1 - Fiesso Umbertiano (Rovigo). Villa Morosini Vendramin Calergi, sede del municipio (inizi del XVIII secolo).

Fig. 2 - Interno di villa Morosini Vendramin Calergi. Iscrizione posta nel 1706 da Giovan Francesco Morosini per i lavori di costruzione della villa.

Fig. 3 - Interno di villa Morosini Vendramin Calergi. Iscrizione posta da Bianca Morosini per i lavori di restauro e di ampliamento della villa nel 1768.

Fig. 4 - Rovigo, Accademia dei Concordi. Catastico 1775, Commun di Fiesso, c. 71r: la proprietà Vendramin con la villa e i due rustici.

Fig. 5 - Panorama della villa Morosini Vendramin Calergi visto dal villino ex Spaolonzi in una cartolina degli inizi del Novecento.

Fig. 6 - Il muro meridionale che recitava la villa Morosini Vendramin Calergi con pilastri e statue in una cartolina degli inizi del Novecento (foto del prof. Bindo Migliorini).

Fig. 7 - Archivio di Stato di Padova. Mappa (lung. m. 6,30; largh. m. 1,50), scoperta recentemente dall'arch. Stefano Zaggia, con planimetria della villa Morosini Vendramin Calergi e degli altri interventi edilizi e urbanistici.

Fig. 8 - Villa Morosini Vendramin Calergi. La doppia scalinata, vista dall'alto, che porta all'ingresso del piano nobile.

Fig. 9 - Villa Morosini Vendramin Calergi. Fronte settentrionale.

Fig. 10 - Villa Morosini Vendramin Calergi. Fronte orientale.

Fig. 11 - Villa Morosini Vendramin Calergi. Interno. Balconata pensile con ringhiera in ferro battuto. Porte vere e simulate con cornici e fantasie architettoniche affrescate.

Fig. 12 - Villa Morosini Vendramin Calergi. Interno.

Fig. 13 - Villa Morosini Vendramin Calergi. Sala ottagonale (parete di nord-est). Mattia Bortoloni, *Alessandro Magno taglia con la spada il nodo di Gordio*. Affresco monocromo. Prima metà del XVIII secolo.

Fig. 14 - Villa Morosini Vendramin Calergi. Sala ottagonale (parete di sud-est). Mattia Bortoloni, *Alessandro Magno uccide un leone durante una battuta di caccia*. Affresco monocromo. Prima metà del XVIII secolo.

Fig. 15 - Villa Morosini Vendramin Calergi. Sala ottagonale (parete di sud-ovest). Mattia Bortoloni, *Alessandro Magno e l'incendio di Persepoli*. Affresco monocromo. Prima metà del XVIII secolo.

Fig. 16 - Villa Morosini Vendramin Calergi. Sala ottagonale (parete di nord-ovest). Mattia Bortoloni, *Alessandro Magno e la tragica morte di Dario III Codomano*. Affresco monocromo. Prima metà del XVIII secolo.

Fig. 17 - Villa Morosini Vendramin Calergi. Medaglioni intercalati tra i finestroni del tiburio.

Fig. 18 - Villa Morosini Vendramin Calergi. Medaglione con iscrizione sottostante.

## BIBLIOGRAFIA

BARBARO MARCO, *Arbori de' patritii veneti...*, I-VII, mss. Archivio di Stato di Venezia: V, c. 194 (Mocenigo da San Samuel), c. 347 (Morosini dalla Sbarra); VII, c. 202 (Vendramin).

BASSI ELENA, *Architettura del Sei e Settecento a Venezia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1962, pp. 269-294 (Andrea Tirali), pp. 274, 293, 297, 298 (riferimenti alla villa Morosini, Vendramin Calergi), pp. 359-374 (Antonio Visentini).

BASSI ELENA, *Ville della provincia di Venezia. Veneto 3*, Rusconi "Immagini", Milano 1987, pp. 333-335 (la distrutta villa Contarini di Mira per un confronto relativo al tiburio).

BELLONZI FIDES, *Il palazzo Vendramin di Fiesso Umbertiano nel quadro storico della Serenissima*, in *B C V*, periodico della Banca Cattolica del Veneto, 1967 = in "Padusa", anno IV, 1968, n. 2-3, pp. 74-78.

*Blasone veneto o gentilizie insegne delle famiglie patrizie oggi esistenti in Venezia delineato già da padre generale Coronelli e ristampato con nuove aggiunte*, Venezia 1706, rist. Di Filippi Editore, Venezia 1975, p. 40 (stemma famiglia Contarini).

BRAGGION PIA E GINO, *Il sacro nel Polesine. Gli oratori nella Diocesi di Adria*, vol. III, Tip. Reg. Veneta, Conselve (Pd) [1986], p. 143 (oratorio di S. Domenico).

CANOVA ANTONIO, *Ville del Polesine*, Istituto Padano di Arti Grafiche, Rovigo 1975, pp. 48-55, figg. 32-37.

CAPRARA VITTORIO, *Novità sul Bortoloni*, in “Notizie da Palazzo Albani”, VII, 1978, fasc. 1, pp. 76-83.

*Catastico mappe estimo 1708*, IV, *Ritratti al di là del Canal Castagnaro, Villa di Fiesso*, cc. 44v-45r, mappale n. 29 (rilevazione del 1699), Accademia dei Concordi, Rovigo.

*Catastico 1775 [Comuni di qua della Fossa]*, *Commun di Fiesso*, cc. 70v-71r, mappale n. 9, Accademia dei Concordi, Rovigo.

CAVRIANI MARIO, *Itinerario 3. Canalbianco. Fiesso Umbertiano. Villa Morosini a Fiesso Umbertiano*, in *Rovigo e la sua provincia. Guida turistica e culturale*, Rovigo 1991 (2003<sup>2</sup>), pp. 216, 217.

CITTADELLA CESARE, *Catalogo storico de' pittori e scultori ferraresi e delle opere loro con in fine una nota esatta delle più celebri pitture delle chiese di Ferrara*, tom. IV, per Francesco Pomatelli, Ferrara 1783, pp. 155-158 («Girolamo Mingozzi»): p. 157 (riferimento agli ornati di palazzo Morosini per i quali vengono nominati il Mengozzi Colonna e il Bortoloni; il palazzo non viene situato a Fiesso, ma la menzione di «una sala ottangolare» e di altri particolari non lascia dubbi in proposito).

*Concordato circa gli scoli di Tessarolo e Val Precona*, Per li figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli Stampatori Ducali, [Venezia] 1785: «Disegno formato» da «Giuseppe Zaffarini Ingegnere Pontificio» e da «Ignazio Avesani Capitano Ingegnere Veneto» e datato «Fiesso. 20 ottobre 1784».

CONTEGIACOMO LUIGI, *Giuseppe Manfredini e le questioni del Tessarolo e della Val Precona*, in *Girolamo Silvestri 1728-1788. Cultura e società a Rovigo nel secolo dei lumi*, Atti del Convegno, Accademia dei Concordi, Rovigo, 22-23 ottobre 1988, Accademia dei Concordi di Rovigo, “Offset Invicta”, Padova 1993, pp. 221-229: p. 224 (incontri nel 1781 tra Giuseppe Manfredini e Settimio Cedri in palazzo Vendramin per la controversia del Tessarolo: vd. bibl. MASATTO).

CORRAIN CAMILLO, MILANI FRANCO ROMEO, *I cognomi delle famiglie di S. Bellino già presenti nel XVI e XVII secolo*, in *San Bellino. La storia ritrovata*, Biblioteca Comunale, Comune di S. Bellino, Grafiche Dielle, Stanghella (PD), pp. 163-173: pp. 169, 171 (notizie sulla famiglia Bortoloni).

DA MOSTO ANDREA, *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Aldo Martello editore, Milano 1966, p. 578 (giudizio del doge Carlo Ruzzini su Giovan Francesco Morosini).

DI CROLLANZA GIOVANNI BATTISTA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, 3 voll., Pisa 1886-1890, rist. Arnaldo Forni Editore, Bologna 1965, vol. III, p. 75, s.v. *Vendramini di Venezia*.

*Fiesso Umbertiano*, in *Il Veneto paese per paese*, III (Enciclopedia dei comuni d'Italia), Bonechi, Firenze 1982, pp. 103-107: pp. 105-106.

*Fiesso Umbertiano. Momenti di storia, arte e tradizioni*, a cura di ENRICO ZERBINATI, di prossima pubblicazione.

FIORAVANTI BARALDI ANNA MARIA., *Ferrari, Antonio Felice*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLVI, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma 1996, pp. 514-516: 516.

FORLATI FERDINANDO, *La villa Vendramin-Calergi a Fiesso Umbertiano (Rovigo)*, in “Arte Veneta”, XIX, 1965, pp. 175-178, figg. 234-239.

FRANK MARTINA, *Baldassare Longhena*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2004, pp. 353-355 (confronto con villa Contarini di Mira).

FRESCHOT D. CASIMIRO, *La nobiltà veneta o sia tutte le famiglie patrizie con le figure de suoi scudi & arme...*. Seconda edizione rinnovata, & accresciuta della nobiltà o sia famiglie nuovamente aggregate fino all'anno 1706. Con un discorso del blasone, appresso Gio. Gabriel Hertz, Venetia 1707, p. 308 con tav. p. 307 [fig. 1] (stemma famiglia Contarini).

FURLAN CATERINA, *Fiesso Umbertiano (Rovigo). Villa Morosini - Vendramin Calergi, in Gli affreschi nelle ville venete dal Seicento all'Ottocento*, prefazione di R. PALLUCCHINI, testi di FRANCESCA D'ARCAIS, FRANCA ZAVALA BOCCAZZI, GIUSEPPE PAVANELLO, Alfieri, Venezia 1978, vol. I, p. 164, n. 68; vol. II, figg. 455-458.

GABBIANI BRUNO, *L'insediamento in villa nel Polesine*, in *Ville venete: la Provincia di Rovigo. Insediamenti nel Polesine*, a cura di BRUNO GABBIANI con la collaborazione di MONICA BERLATO, MONICA TREVISAN, Istituto regionale per le ville venete, Marsilio Editori, Venezia 2000, pp. 25-91: pp. 47, 72, 80 [fig. 1], 81.

GIOMO GIUSEPPE, *Indice per nome di donna dei matrimoni dei patrizi veneti...*, voll. I-II, Archivio di Stato di Venezia, mss. 86 ter/1- ter/2.

*Gli alunni delle classi prime della Scuola Media "G. Gozzano" di Fiesso Umbertiano presentano: "I ragazzi ci guidano" a conoscere la storia, la cultura, l'economia del paese*, Coop. Soc. NIKE KAI DIKE, Fiesso Umbertiano (Ro), 1997, pp. 19-27.

IVANOFF NICOLA, *Mattia Bortoloni e gli affreschi ignoti della villa Cornaro a Piombino Dese*, in "Arte Veneta", IV, 1950, pp. 123-130.

*Le ville della provincia di Rovigo. Itinerario. Itinerary*, a cura di ANTONIO CANOVA, Canova, [Treviso] 1993, pp. 54-55.

*Liber mortuorum, 1670-1694* (n. 2) (per il decesso di Antonio Brunelli, *faber murarius*); *Liber mortuorum, 1695-1726* (n. 3) (per la morte dell'arciprete don Antonio Sivieri), Archivio Parrocchiale di Fiesso Umbertiano (Ro).

LITTA POMPEO, *Famiglie celebri italiane, s.v. Mocenigo di Venezia*, 1872, tav. XII.

LUCCHIARI ANGELO, *Il muro della villa. Note sugli influssi palladiani nell'architettura civile polesana dei secoli XVI-XVIII*, in *Palladio e Palladianesimo in Polesine*, Minelliana, Rovigo 1984, pp. 87- 115: pp. 106-110, figg. 88, 91-94.

MAGGIOLIO ATTILIO, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti già dei Ricovrati, Padova 1983, p. 210, s.v. *Morosini Gio. Francesco*.

MARCHIORI GIUSEPPE, *Ville della provincia di Rovigo*, in *Le Ville Venete*, catalogo a cura di GIUSEPPE MAZZOTTI, Libreria Editrice Canova, Treviso 1954, pp. 476-477.

MARTINI EGIDIO, *La pittura del Settecento veneto*, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Udine 1982, p. 513, nota 208 (cita per primo il passo dell'opera del Cittadella in cui si ricorda il Mengozzi Colonna e il Bortoloni: vd. *supra*).

MASATTO GIOACCHINO, *Diario polesano (1738-1787)*, trascrizione, introduzione e commento a cura di LUIGI LUGARESÌ, Minelliana, Rovigo 1980, pp. 101-102, 104-107 (nel 1781 il marchese rodigino Giuseppe Manfredini e l'avvocato fiorentino Settimio Cedri, il primo a capo della delegazione della repubblica di Venezia, di cui fa parte anche Tommaso Temanza, e il secondo della delegazione pontificia, sono ospitati nel palazzo Vendramin per risolvere la controversia dello scolo delle acque del territorio di Tassarolo in Poazzo).

MASOLI LUCENNIO, *Passioni poetiche. Versi popolari scaturiti dall'umile penna di un operaio polesano che scruta con semplicità, rabbia ed ironia l'umanità che lo circonda*, Centro don Calabria di Verona, [Verona] 1990, fig. in copertina (palazzo Vendramin nel 1915) e figg. a pp. 87 (palazzo Vendramin nel 1907), 115 (palazzo Vendramin nel 1890, foto

Migliorini), 159 (piazza del Mercato e mura di cinta del palazzo Vendramin nel 1890, foto Migliorini).

MASSARI ANTONIO, *Giorgio Massari architetto veneziano del Settecento*, presentazione di ELENA BASSI, Neri Pozza editore, Vicenza 1971, p. 28, nota 8 (valide precisazioni sulla struttura interna della villa Vendramin).

MAZZOTTI GIUSEPPE, *Ville venete. Ristampa dell'edizione Bestetti 1973 promossa dall'Istituto regionale per le ville venete*, prefazione di LIONELLO PUPPI, aggiornamento storico-critico di R. RUGOLO, Canova, Treviso 2000, pp. 304, 383, fig. 566.

MEZZETTI Amalia, MATTALIANO Emanuele, *Indice ragionato delle «Vite de' pittori e scultori ferraresi» di Gerolamo Baruffaldi. Artisti-opere-luoghi*, Cassa di Risparmio di Ferrara, Ferrara, vol. I, 1980, p. 71, s.v. *Bortoloni Mattia* (non viene ricordato per la villa Morosini Vendramin Calergi di Fiesso Umb.; ma è probabile un errore degli autori perché si dice: «Venezia, Morosini, palazzo: figure in una sala ottagonale con quadrature di Mengozzi Colonna», riferimento che fa pensare al palazzo di Fiesso Umb. e non al palazzo veneziano dei Morosini); vol. III, 1983, p. 15, s.v. *Ferrari Antonio Felice* (viene ricordato per le decorazioni del palazzo Morosini di Fiesso Umb.), pp. 18-19; vol. III, 1983, s.v. *Fiesso (Rovigo)* (il paese viene ricordato per il palazzo Morosini con «decorazioni di Antonio Felice Ferrari, (...) gli affreschi della sala centrale di forma ottagonale di cui i quattro del piano nobile sono attribuiti al Bortoloni. Quattro finte prospettive con architetture eseguite nella parte alta della sala, al di sopra della balaustra, potrebbero essere opere di Antonio Felice»); vol. III, 1983, p. 66, s.v. *Mengozzi Colonna Girolamo*.

MORACHIELLO PAOLO, *Venezia e lo "stato da terra"*, in *Storia dell'architettura italiana, Il Settecento*, a cura di GIOVANNA CURCIO, ELISABETH KIEVEN, Electa, Milano 2000, tomo II, pp. 470-503: p. 501.

NOVELLI MARIA ANGELA, *Bortoloni, Mattia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIII, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma 1971, pp. 146-148.

PALLUCCHINI RODOLFO, *La pittura nel Veneto. Il Settecento*, tomo I, Electa, Milano 1995, pp. 144-165 (Mattia Bortoloni): p. 149 (i monocromi di villa Vendramin sono accostabili agli affreschi di Piombino Dese).

PERETTO RAFFAELE, *Ambiente e strutture antropiche nell'antico Polesine*, in *L'antico Polesine. Testimonianze archeologiche e paleoambientali*, Antoniana SpA - Industria Grafica, Padova 1986, pp. 21-100: pp. 52-54, fig. 26 (geomorfologia della zona di Fiesso con paleoalvei padani).

PIVIROTTO FRANCESCA, *Fiesso Umbertiano*, in *Archivi comunali nella provincia di Rovigo. Indagine conoscitiva per la ricerca storica*, a cura di GIUSTINIANA MIGLIARDI O'RIORDAN, Minelliana, Rovigo 2007, pp. 60-61.

PRE CERUTTI GARBERI MERCEDES, *Affreschi settecenteschi delle Ville Venete*, prefazione di ANTONIO MORASSI, Silvana, Milano 1968 (rist. 1975), p. 517, figg. 324-325.

RAINES DORIT, *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime* (Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, vol. CXII), Venezia 2006, vol. I, p. 530, nota 257; vol. II, p. 1038, s.v. *Morosini, Gianfrancesco*.

RICCÒMINI EUGENIO, *Un modelletto inedito del Bortoloni*, in "Arte Veneta", XXII, 1968, pp. 200-203: pp. 202-203, fig. 297.

ROMAGNOLO ANTONIO, *Il pittore Mattia Bortoloni*, in "Studi Polesani", *Arte e tecnica*, 20, Minelliana, Rovigo 1986, pp. 53-65, figg. 28-35: pp. 57-58, figg. 32-35.

ROMAGNOLO ANTONIO, *Il pittore Mattia Bortoloni*, in *Mattia Bortoloni*, Atti del convegno di studi, Accademia dei Concordi, Rovigo, 22 novembre 1987, Comune di Rovigo, Assessorato alla Cultura, Tipolitografia Tebaldi, Rovigo 1989, pp. 19-29: p. 19, fig. 1 (per la nascita a Canda e non a San Bellino), p. 22, nota 10 (per la morte a Milano il 10 e non il 9 giugno 1750), p. 25, figg. 9-12 (per i quattro monocromi).

SAMADELLI DONATA, *Il patrimonio artistico della chiesa parrocchiale*, in *Fiesso Umbertiano. Momenti di storia, arte e tradizioni*, a cura di ENRICO ZERBINATI, di prossima pubblicazione.

SCARDINO LUCIO, “*La terra il cui produr di rose*”. *Cartoline e manifesti del Polesine 1900-1960*, Leonardo Diffusione Editoriale, Rovigo 1989, p. 147 (fig. in alto: panoramica del palazzo Vendramin con giardino antistante visti dall'ex villino Spaolonzi, cartolina spedita nel 1912; fig. in basso: il muro della villa Vendramin con pilastri e statue visto dalla piazza Mercato, foto Migliorini, cartolina spedita nel 1908).

SCURATI MANZONI PIETRO (a cura di), *Attività della Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici delle Province di Verona-Vicenza-Rovigo nel 1983*, in “Arte Veneta”, XXXVII, 1983, pp. 324-329: pp. 324-325, fig. 2 (restauri del 1983, ad es. sono state intonacate le modanature e i marcapiani in cotto a vista, ecc.).

SEMEZATO CAMILLO, *Le ville del Polesine*, Neri Pozza Editore, Vicenza 1975, pp. 9, 25, 26, 27, 42-44, tavv. VI, IX-X, figg. 1, 17-18, 57-58.

SGARBI VITTORIO, *Una «Sacra Famiglia» di Mattia Bortoloni*, in “Arte Veneta”, XL, 1986, p. 187.

TEMANZA TOMMASO, *Zibaldon...*, a cura di NICOLA IVANOFF, Fondazione Giorgio Cini, Serie I (Fonti e Documenti per la Storia dell'Arte Veneta, VI), Venezia-Roma 1963, p. 21.

*Ville Venete. Catalogo e atlante del Veneto*, a cura di ANTONIO PADOAN, SERGIO PRATALI MAFFEI, DEMUS DALPOZZO, LINDA MAVIAN, Istituto regionale per le ville venete, Marsilio Editori, Venezia 1996, p. 154, RO 44, p. 707, n. 764.

*Ville Venete. Decreti di vincolo e relazioni storico-artistiche*, a cura di ANTONIO PADOAN con la collaborazione di MARCO BRANCALEONI e FERRUCCIO TASINATO, Istituto regionale per le ville venete, Marsilio Editori, Venezia 1999, RO 44.

*Ville venete: la Provincia di Belluno*, a cura di SIMONETTA CHIOVARO, Istituto regionale per le ville venete, Marsilio Editori, Venezia 2004, pp. 211-214 (palazzo Poli, de Pol, San Pietro di Cadore per un confronto con la trifora centinata).

*Ville venete: la Provincia di Rovigo. Insiediamenti nel Polesine*, a cura di BRUNO GABBIANI con la collaborazione di MONICA BERLATO, MONICA TREVISAN, Istituto regionale per le ville venete, Marsilio Editori, Venezia 2000, pp. 241, 242-243.

ZAGGIA STEFANO, “*L'Alcinoio d'Adria*”: *Giovan Francesco Morosini e il suo orto botanico di Padova*, in “Atti Istituto Veneto SS.LL.AA.”, tomo, CLII, 1993-1994 (pubbl. 1994), Cl. sc. mor. lett ed arti, pp. 371-390.

ZAGGIA STEFANO, *Villa Morosini (Vendramin Calergi). Un disegno e alcune note sui committenti*, in *Fiesso Umbertiano. Momenti di storia, arte e tradizioni*, a cura di ENRICO ZERBINATI, di prossima pubblicazione.

ZEMELLA DECIMO, *La villa Morosini ora Vendramin Calergi di Fiesso U.*, dattiloscritto fotocopiato presso la TECPOL srl, Fiesso Umbertiano 1993.

## UN PERCORSO CIRCOLARE: DALLO STATALISMO ALLA MOLTEPLICITÀ DELLE FONTI

Luigi Costato

### Sommario

1. La nascita del diritto comunitario e la modifica del sistema delle fonti nazionali.
2. Dalla protezione del mercato dei prodotti agricoli alla W.T.O.: la mondializzazione dei commerci dei prodotti agricoli e le problematiche ambientali.
3. Dallo statalismo alla parcellizzazione delle fonti: la caduta del concetto tradizionale di sovranità.

1. Il trattato di Roma del 1957 è stato, ed è tuttora, una delle conseguenze migliori della II guerra mondiale. La raggiunta convinzione, da parte dei primi sei Stati membri della Comunità Europea, che non si dovevano più vivere periodi di guerra intestina nell'antica Europa li spinse, pur fra incertezze, ripensamenti, ripiegamenti e incompletezza di decisioni, a mettere in comune le economie, premessa questa, secondo la convinzione dei Padri fondatori, necessaria – e si credeva, sufficiente – per arrivare all'unità politica del continente<sup>1</sup> ovvero, secondo altri, in generale giuristi, strumento comunque destinato a produrre effetti di natura federale<sup>2</sup>.

Diverso era, invece, l'atteggiamento degli Stati membri, che frapponavano resistenze di ogni tipo all'affermarsi del diritto comunitario: basti ricordare la sentenza *Costa - Enef*<sup>3</sup> per quanto concerne l'Italia, la politica della sedia vuota attuata per qualche tempo dalla Francia e conclusasi con la decisione del Consiglio dell'11 maggio 1966, e l'applicazione di nuovi dazi intracomunitari attuata dall'Olanda, che diede origine alla prima delle fondamentali sentenze della Corte di giustizia sulla prevalenza del diritto comunitario su quello degli Stati membri e sul diritto dei cittadini comunitari di pretendere a loro favore il rispetto delle norme del trattato direttamente applicabili per la loro natura precisa ed incondizionata<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Si veda, per tutti, Schuman, *Origines et élaboration du "Plan Schuman"* in *Le cahiers de Bruges*, IV, 1953, p. 266 ss.

<sup>2</sup> Vi fu chi, in dottrina, arrivò ben oltre, riconoscendo nel precursore della C.E.E., la C.E.C.A., un vero e proprio stato corporativo; v., al proposito, F. Benvenuti, *La CECA. ordinamento sovrano*, in *Riv. dir. intern.*, 1961, p. 306 ss. Altri, come Cansacchi, vedeva nelle Comunità un complesso di elementi federalistici (così in *Le Comunità sopranazionali, gli ordinamenti comunitari e gli ordinamenti degli Stati membri*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1957, p. 1041 ss.).

<sup>3</sup> Si tratta della sent. Corte cost. n. 14 del 7 marzo 1964, sulla quale molto si è scritto; al proposito mi permetto di rinviare al mio *L'intervento pubblico nel settore del grano (in Italia e negli altri paesi del MEC)*, Milano, 1968, p. 66 ss., ove anche bibliografia.

<sup>4</sup> Si tratta della sentenza *Van Gent en Loos*, in causa 26/62, del 5.02.1963, in *Raccolta*, p. 3.

Accanto al diritto dei trattati prendeva, comunque, sempre più piede il diritto derivato, e ciò precipuamente a causa della necessità di regolare il mercato dei prodotti agricoli; infatti, le norme agricole del Trattato di Roma hanno natura generalmente programmatica, che è finalizzata a garantire il reddito degli agricoltori, l'approvvigionamento dei mercati, prezzi ragionevoli per i consumatori e l'incremento della produttività in agricoltura; tutto ciò richiede, naturalmente, un forte interventismo che si è realizzato con una quantità enorme di regolamenti comunitari, della cui prevalenza sul diritto interno si è progressivamente, e faticosamente, preso coscienza da parte degli Stati membri.

Il sistema delle fonti ne ha patito le conseguenze, alle quali la Pubblica amministrazione, oltre che, spesso, i giudici anche supremi, faticosamente si sono adattati, legati com'erano alla vecchia concezione della sovranità dello stato; basti osservare che la sentenza che ha risolto quasi appieno i problemi dei rapporti fra ordinamento comunitario e ordinamento italiano è quella adottata dalla Corte costituzionale nel 1984 (*Granital*)<sup>5</sup>, e cioè vent'anni dopo la *Costa – Enel*.

La partecipazione dell'Italia alle Comunità europee ha, dunque, anche in relazione alla scelta dualista fatta dalla Corte costituzionale, portato a considerare l'ordinamento C.E. come diverso e coordinato (meglio si direbbe, per molti aspetti, sovraordinato) a quello italiano, sicché le norme dei trattati e quelle derivate della C.E. non hanno natura tale da comportare l'automatica abrogazione delle norme contrastanti promananti dal legislatore nazionale – chiunque esso sia – ma semplicemente la loro non applicabilità, sicché esse restano vigenti anche se non applicabili in tutto o in parte, a meno di un intervento abrogativo esplicito da parte del legislatore.

Il disordine nel sistema delle fonti è stato, se così si può dire, rafforzato dalla regionalizzazione, che progressivamente ha caratterizzato il nostro ordinamento, prima a "Costituzione invariata" con la leggi dette Bassanini, poi con la legge costituzionale n. 3 del 2001, che ha modificato profondamente il Titolo V e resa sommamente incerta la suddivisione dei poteri fra Stato e Regioni, come ben si evince dall'enorme attività interpretativa – meglio si potrebbe dire, in molti casi, costruttiva – della Corte costituzionale<sup>6</sup>. Se a ciò si aggiungono le competenze della Comunità, che talvolta le acquisisce anche attraverso una lettura *pro domo sua* del principio di sussidiarietà introdotto di recente nel trattato (art. 5, comma 2), il quadro appare privo di contorni certi.

2. L'interventismo sul mercato, previsto, come detto, dagli artt. 33 e 34 del trattato,

---

<sup>5</sup> La sentenza *Granital* è dell'8 giugno 1994, n. 170 e su di essa v., per tutti, R. Adam, *Le fonti comunitarie. IL diritto comunitario nell'ordinamento giuridico italiano*, in A. Tizzano (a cura di), *IL diritto privato dell'Unione Europea*, I, Torino, 2000, p. 43.

<sup>6</sup> La giurisprudenza costituzionale sull'art. 117 come modificato dalla legge n. 3 del 2001 è imponente; sull'arg. mi permetto di rinviare a L. Costato, *Corso di diritto agrario*, II edizione, Giuffrè, Milano, 2004, p. 88 ss.

ha costituito un elemento determinante del fortissimo sviluppo dell'agricoltura comunitaria, che ha potuto profittare del contemporaneo sviluppo delle tecnologie, le quali hanno permesso una grande automazione del settore primario e la conseguente riduzione verticale degli addetti all'agricoltura, trasferitisi in un primo tempo nel settore secondario, successivamente nel terziario.

Le norme generali del trattato prevedono, come comune denominatore, la libera concorrenza in un mercato unico; ma nel settore agricolo se, da un lato, il mercato comune si è realizzato molto rapidamente, quanto alle regole di concorrenza, poiché esse si applicano in quanto richiamate dal Consiglio (art. 36 del trattato), la regolamentazione dei mercati invece è avvenuta proprio in deroga a queste regole. Pertanto, mentre all'interno del territorio comunitario sono a lungo restati vigenti regolamenti che, prevedendo prezzi di intervento (o di orientamento), impedivano crolli dei corsi in caso di eccessi produttivi, e prezzi d'entrata che elevavano il costo dei prodotti esteri per tutelare i produttori comunitari, il mercato mondiale oscillava anche vistosamente in base alla legge della domanda e dell'offerta, benché molti dei Paesi sviluppati avessero, a loro volta, instaurato regimi variamente protezionistici per le più importanti *commodities*.

Dall'aprile del 1962, da quando, cioè, si crearono le prime organizzazioni di mercato per il periodo transitorio, al 1995, quando entrarono in vigore le norme agricole dell'Organizzazione mondiale del commercio (W.T.O.), i produttori agricoli comunitari vissero, sostanzialmente, in un mercato ben protetto, con prezzi stabili – quanto meno per le *commodities* – e, quel che più conta, garantiti a livelli di buona convenienza al punto che, in certe parti della Comunità, molti agricoltori producevano addirittura per l'intervento, provocando l'accumulo di eccedenze che costrinsero la Comunità, fra la fine degli anni '70 e gli inizi degli '80, ad interventi di contenimento della produzione che sono divenuti celebri, specie in Italia, con il nome di quote produttive (si ricordano le quote – latte, che, tuttavia, il regolamento comunitario chiama quantitativi di riferimento); dal primitivo dirigismo considerato ragionevolmente blando, per essere caratterizzato dalla creazione di argini dei prezzi volti ad impedire oscillazioni eccessive verso il basso e verso l'alto, si passava, dunque, ad un dirigismo ancora più spinto: prezzi garantiti, nella sostanza, per le più importanti *commodities*, ma sanzioni pesanti a chi superava il quantitativo di riferimento assegnatogli sulla base del dato storico della sua produzione.

Appare del tutto evidente che queste soluzioni sono “illiberali”, poiché non lasciano al libero gioco della domanda e dell'offerta il formarsi dei prezzi; tuttavia il settore primario non sembra essere adatto al “mercato libero” (se mai esso esista veramente), come ben hanno colto gli estensori del trattato di Roma, stabilendo, come detto, la non automaticità dell'applicazione delle regole di concorrenza al settore primario.

Terminata la guerra fredda con la caduta di uno dei belligeranti, l'*Uruguay Round*, che da molti anni non produceva effetti concreti, subiva una improvvisa accelerazione e nel breve spazio di tre anni portò non solo alla formulazione del nuovo GATT 2004, ma alla creazione dell'Organizzazione mondiale del commercio (W.T.O.).

In effetti, i risultati dell'*Uruguay Round*, conclusi il 15 dicembre 1993 a Ginevra, hanno avuto la sanzione politica a Marrakech nell'aprile del 1994 da parte di 118 Paesi e dalla Comunità europea attraverso la firma dell'Atto finale che contiene i testi negoziati nel corso di ricordato *Uruguay Round* e l'Accordo che istituisce la W.T.O. I detti testi sono contenuti in quattro allegati, il primo diviso in tre sezioni, delle quali il 1A contiene 20 fra accordi, intese e protocolli, fra cui l'Accordo Agricolo, l'accordo Sanitario e Fitosanitario e molti altri; il 1B l'Accordo generale sullo scambio di servizi; il 1C l'Accordo sugli aspetti dei diritti di proprietà intellettuale attinenti al commercio. L'allegato 2 contiene l'intesa sulle norme e le procedure che disciplinano la risoluzione delle controversie, l'Allegato 3 il Meccanismo di esame delle politiche commerciali, l'Allegato 4 quattro Accordi commerciali plurilaterali. Il Trattato di Marrakech contiene, inoltre, una serie di Decisioni e Dichiarazioni dei Ministri e una intesa sugli impegni nel settore dei servizi finanziari.

Questa prolissa elencazione ha lo scopo di evidenziare l'imponenza del Trattato e la vastità delle competenze della W.T.O., anche se quest'ultima è in qualche misura mitigata dalla possibilità dei Membri di trovare soluzioni ai problemi derivanti da violazioni del trattato attraverso accordi che possono precedere la creazione di *panels* per la soluzione arbitrale delle controversie, ma che, comunque, non possono prescindere dall'accordo delle controparte danneggiata.

Proprio questa flessibilità, insita nel sistema adottato a fronte di possibili discordanze interpretative da parte dei Membri, ha fatto affermare alla Corte di giustizia la non diretta applicabilità, nell'ordinamento comunitario, delle norme della W.T.O.<sup>7</sup>

Malgrado ciò, l'Accordo agricolo, primo trattato internazionale che regola il settore primario in modo ampio sia dal punto di vista del numero dei prodotti – che sono in pratica tutti quelli agricoli, ed altri comunque elencati nell'allegato 1 all'Accordo – sia da quello del numero dei Membri, che oggi, oramai, con le successive adesioni, rappresentano la quasi totalità degli Stati, incide notevolmente sulla libertà dei partecipanti – Stati e Comunità europea – di sviluppare una legislazione protezionistica quale è stata quella che ha caratterizzato la C.E. sino all'inizio del 1995, data di entrata in vigore degli obblighi previsti dall'Accordo.

La regolamentazione comunitaria dovette, di conseguenza, subire immediatamente un adattamento per eliminare i dazi mobili sostituendoli con quelli fissi, per sottoporre a un controllo diverso dal precedente i certificati d'esportazione, per ammettere quantitativi di prodotti agricoli non assoggettati a dazio (contingenti tariffari) e per consentire restrizioni alle restituzioni all'esportazione<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Sul punto si veda la fondamentale sentenza della Corte di giustizia *Portogallo - Consiglio* in causa C-149/96 del 23.11.1999, in *Raccolta*, p. I-8395, che si rifà alla risalente sentenza 26.10.1982, in causa 104/81, *Kupferberg*, in *Raccolta*, p. 3641, che considerava il precedente GATT 1947 che, secondo la Corte, non differisce sostanzialmente dagli accordi W.T.O.

<sup>8</sup> In effetti, l'Accordo agricolo ammetteva, in via transitoria, il regime di aiuti alla produzione legato al tipo di prodotto seminato previsto dalla regolamentazione vigente nel periodo, ed

L'Accordo agricolo è, comunque, solo l'esempio della vastità della portata degli Accordi di Marrakech, che stabiliscono una molteplicità di limitazioni concordate tali da contenere le scelte dei Membri in moltissimi settori del commercio.

---

introdotta nel 1992, in applicazione del c.d. piano MacSharry.

Tale regime doveva - nel rinnovo dei contenuti dell'Accordo Agricolo, previsto per il 2003 ma non ancora portato a termine, sicché per ora vigono le regole di quello del 1994 - essere eliminato, e la cosa è avvenuta, anche se in forma incompleta, proprio con un regolamento del 2003, il 1782, che ha trovato applicazione negli Stati membri nel 2005 e 2006.

Il reg. 1782/2003 del Consiglio, del 29 settembre 2003, in GUUE L 270 del 2003, adottato con la procedura "agricola", riforma, per l'ennesima volta, la politica agricola comunitaria per adattarli alle esigenze del negoziato per il rinnovo dell'Accordo agricolo, ma la scelta effettuata dal Consiglio non soddisfa pienamente questa necessità poiché il disaccoppiamento previsto non è necessario e totale.

Il reg. 1782/2003 prevede, tra l'altro e per quanto qui interessa, norme comuni concernenti i pagamenti diretti nell'ambito dei regimi di sostegno del reddito della PAC, con eccezione di quelli strutturali, un regime di sostegno al reddito degli agricoltori, detto regime unico di pagamento, e, alternativamente al regime di disaccoppiamento totale, regimi di sostegno a favore degli agricoltori che producono grano duro, colture proteiche, riso, frutta a guscio, colture energetiche (che danno prodotti, cioè, destinati a produrre energia elettrica o meccanica, come biodiesel ecc.), patate da fecola, latte, sementi, seminativi, carni ovine e caprine, carni bovine e leguminose da granella, che possono essere ancora gestiti in modo collegato alla produzione.

Il titolo II detta le disposizioni generali che si applicano a tutti i regimi di sostegno previsti dal regolamento, fra i quali sono ai nostri fini di grande importanza quelle concernenti le cc.dd. condizionalità, che sono elencate nell'allegato III del regolamento, e che obbligano i percettori di ogni tipo di sostegno ad adottare, nell'attività produttiva, comportamenti già previsti dalle norme comunitarie vigenti in materia di salute delle piante e degli animali, ambiente e benessere degli animali, e prevedono sanzioni consistenti in minori sostegni a carico di chi viola questi obblighi.

A questo proposito si può notare come la coltivazione, nell'ipotesi di *decoupling* totale, sia solo una eventualità, mentre il rispetto delle condizionalità, sostanzialmente ambientaliste ed animaliste, può diventare il solo obbligo posto a carico dell'agricoltore che voglia ottenere il pagamento unico, unitamente a quello di detenere "terreni ammissibili"; da ciò il ragionevole dubbio che la base giuridica agricola non sia sufficiente, non essendo la finalità agraria prevalente ma, almeno, da porre sullo stesso piano di quella ambientale, come si evince, per analogia, da due recenti sentenze della Corte di giustizia [10 gennaio 2006, in causa C-178/03, *Commissione delle Comunità europee/Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea*, C.W.A. Timmermans (relatore e presidente), Avvocato generale: sig.ra J. Kokot, e 10 gennaio 2006 (Ricorso di annullamento - Decisione del Consiglio 2003/106/CE riguardante l'approvazione della Convenzione di Rotterdam - Procedura di previo assenso informato - Prodotti chimici e pesticidi pericolosi oggetto di commercio internazionale - Scelta del fondamento normativo - Artt. 133 CE e 175 CE) in causa C-94/03, *Commissione - Consiglio*, non ancora pubblicata in *Raccolta*] nelle quali i giudici di Lussemburgo, attraverso un lungo ragionamento, perfezionano, almeno per alcuni aspetti, la precedente giurisprudenza della

3. Le dimensioni del pianeta non consentono di affrontare gli aspetti legati ai cambiamenti climatici, ai problemi energetici e a quelli alimentari, oltre che quelli costituiti dalla scarsità di materie prime, senza che vengano coinvolti gli Stati nella loro globalità, poiché anche grandi entità come gli Stati Uniti d'America, la Cina, la Russia e la stessa Unione europea sono impotenti a risolverli, anche solo in parte, senza accordi di livello generale.

A questo punto appare opportuno considerare quale sia, nel XXI secolo, la situazione sotto il profilo della creazione ed applicazione (e, conseguentemente, dell'effettività) del diritto; oggi si può constatare che il vecchio nazionalismo, il quale resiste in molte parti meno sviluppate del mondo, pur condizionato da molte resistenze, è in costante sgretolamento negli stati sviluppati, ove progressivamente si va riconoscendo la necessità di un ordine giuridico policentrico di origini le più svariate.

---

Corte in ordine alla duplice o multipla base giuridica di atti comunitari: infatti, la prima sentenza prende le mosse dalla constatazione che “è certamente vero, come la Corte ha affermato, sostanzialmente, ai punti 17-21 della sentenza *Biossido di titanio* (11 giugno 1991, in causa C-00/89, *Commissione/consiglio*, in *Raccolta* pag. I-2867), che il ricorso ad un duplice fondamento normativo è escluso quando le procedure previste relativamente all'uno e all'altro fondamento normativo siano incompatibili e/o quando il cumulo di fondamenti normativi sia tale da pregiudicare i diritti del Parlamento”; prosegue, per altro, la Corte affermando che “nella specie, tuttavia, dal ricorso al combinato disposto degli artt.133 CE e 175, n.1, CE, non discende alcuna delle dette conseguenze”. Lo stesso può dirsi, mi pare, con certezza della doppia base giuridica che si sarebbe dovuta prendere in considerazione nell'adozione del reg. 1782/2003. La sentenza, pur considerandolo un evento eccezionale, valuta ragionevole che nel caso trattato si debbano adottare due basi giuridiche, e considera le regioni di questa opportunità in modo tale che lo stesso ragionamento potrebbe applicarsi al regolamento che ci interessa.

Affermano, infatti, i giudici di Lussemburgo che “ove sia provato (...) che l'atto persegue contemporaneamente più obiettivi tra loro inscindibili, senza che uno di essi assuma importanza secondaria e indiretta rispetto all'altro, tale atto dovrà basarsi sui diversi fondamenti normativi di pertinenza”. Nella seconda sentenza, sull'argomento già ricordato, ai punti 41 e 42 si afferma che “La lettura delle menzionate disposizioni sottolinea così l'importanza delle componenti ambientali e sanitarie nel sistema della Convenzione (...). Tuttavia, dalle suesposte considerazioni non può dedursi che la componente commerciale della Convenzione sia puramente accessoria. La lettura delle disposizioni della Convenzione e, più in particolare, degli articoli relativi alla procedura PIC inducono infatti a concludere che la detta Convenzione contiene anche norme che disciplinano gli scambi di prodotti chimici pericolosi e producono effetti diretti e immediati su tali scambi. Dunque, la Corte conclude per l'ammissibilità della doppia base giuridica quando le materie regolate dall'atto siano molteplici ed abbiano un peso simile, sicché non si possa assegnare ad una di essa la prevalenza. Ma non si può negare che il principio espresso sia, almeno in parte, dovuto al fatto che esso serve a valorizzare gli aspetti ambientali di un accordo commerciale, e che ciò deriva dal fatto che i problemi legati all'ambiente assumono sempre maggiore peso nel diritto comunitario, ma anche in quello più generalmente internazionale.

Riemerge quanto si è verificato, secondo uno storico del diritto che ha dedicato molti dei suoi studi all'argomento, Paolo Grossi, una situazione che, *mutatis mutandis*, ricorda l'ordine giuridico medievale<sup>9</sup>

Le ragioni di fondo di tale evento, che non si possono assimilare in concreto a quelle dei tempi descritti dal nostro storico del diritto, sono facili da determinare: l'enormità dei problemi, cui si accennava, che certo superano confini e oceani, e la estrema rapidità dei mezzi di comunicazione di beni e di servizi – oltre che di idee – hanno rimpicciolito il nostro pianeta, sicché è ancor più vero di una volta, quando questa frase è stata pronunciata, che non si muove un petalo di un fiore in un luogo senza che questo abbia conseguenze ripercotentesi nell'intero globo.

Il nuovo ordine si compone di regole interne di origine statale – ferme restando le eccezioni derivanti dalla *common law* e dai molteplici sistemi consuetudinari “primitivi” presenti in tante parti della terra – a fronte delle quali si ha, in generale, una grande riduzione se non quasi sparizione dell'importanza delle vecchie consuetudini, anche di origine internazionale, che continuano, tuttavia, a trarre efficacia dalla volontà degli stati, riproposte anche in testi di codificazione. A questo proposito, tuttavia, non si può evitare di considerare che alcune organizzazioni internazionali – in particolare la Comunità europea e l'Organizzazione mondiale del commercio – possiedono un loro autonomo sistema di soluzione delle controversie che si impone, variamente, agli stati membri. Quanto alla Comunità europea, in essa la Corte di giustizia (e il tribunale di I grado) decide diuturnamente in modo efficace, e impone le sue sentenze alla volontà degli stati, tenuti a rispettarle e, effettivamente, rispettosi di esse.

L'Organizzazione mondiale del commercio non possiede un sistema giudiziario dotato della stessa completezza ed efficacia di quello comunitario; comunque l'accordo sulla soluzione delle controversie fra i membri, che sono, in pratica, tutti i paesi del mondo, prevede una procedura complessa, ma rapida che può, mancando una soluzione concordata, sfociare in un arbitrato, composto di due possibili gradi, alle cui decisioni è assicurata effettività grazie al meccanismo della sospensione, a carico dello stato che è ritenuto aver violato uno dei molteplici accordi che compongono il trattato di Marrakech, di tanti vantaggi doganali che consentano di compensare la perdita subita dal membro danneggiato.

Esistono poi, accanto a questi, altri esempi e significativi, quali quello previsto della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, la cui Corte può condannare, senza però che tale condanna abbia una effettività se non morale, gli Stati membri che violino gli obblighi assunti con la firma del trattato; ma progredisce, anche in questo campo, un tendenziale atteggiamento dei giudici nazionali a dare qualche efficacia concreta anche a questi giudicati.

Accanto, ed oltre queste forme di compressione del potere monopolistico dello stato di imporre la sua volontà ai cittadini, esistono anche forme non legislative, espressioni di volontà di organismi internazionali, che talvolta vanno sotto il nome, probabilmente

---

<sup>9</sup> P: Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Laterza, Roma-Bari, edizione del 2006.

inappropriato, di *soft law*, espressione con la quale si vogliono individuare “regole di condotta che, in linea di principio, non sono dotate per legge di forza vincolante ma che, nondimeno, possono produrre effetti pratici”<sup>10</sup>. Occorre osservare, ad esempio, che spesso in settori specifici quali il diritto agrario e quello alimentare, ma non solo, si vogliono individuare e “proteggere” interessi che assumono di volta in volta valore differente, sicché in certi casi o in alcuni periodi si intende regolare l’argomento con una legge, spesso inderogabile, altre volte invece, e ciò accade oggi in modo progressivamente più incisivo, ricorrendo a forme d’intervento formalmente meno invasive, ed allora può emergere il richiamo al c.d. *soft law*<sup>11</sup>.

È, d’altra parte, da quando lo Stato ha reclamato il monopolio nella creazione delle leggi, forte la contrapposizione fra i giuristi che aspirano ad una armonica e compiuta costruzione che faccia del diritto un sistema vincolante e senza contraddizioni, di fonte statale<sup>12</sup>, e quelli che si richiamano ai valori della molteplicità delle fonti, criticando nello stesso tempo, l’assillante presenza del legislatore statale<sup>13</sup>.

Oggi si può dire che la tendenza sia in una direzione nuova, nella quale, ferme restando alcune pretese statalistiche, la molteplicità delle fonti del diritto si sta, come descritto, progressivamente affermando, e non solo fondandosi direttamente od indirettamente sulla volontà o il mero consenso dello stato, ma addirittura attraverso il richiamo, da parte di organismi internazionali dotati del potere di esercitare quelle che un tempo erano prerogative sovrane, a norme tecniche adottate da enti designati da altre organizzazioni internazionali, diverse da quelle che ad esse fanno richiamo.

In sostanza, non si può non vedere nella nuova situazione, che ovviamente si concretizza in modo differenziato a seconda dello sviluppo civile ed economico dei diversi territori, un sostanziale ritorno, *mutatis mutandis*, ad una condizione di molteplicità delle fonti giuridiche che possono essere statali, ma che spesso dallo stato sono lontane, anche se indirettamente accettate dallo stesso; d’altra parte, non diversamente accadeva in epoca medievale, poiché anche allora il sovrano, sia pure per ragioni diverse, non poteva e, in certa misura, non voleva impedire ai notai ed ai giuristi di procedere nella loro attività di creazione del diritto privato ovvero di rimodulazione di quello romano per adattarlo alle esigenze del tempo.

La natura delle cose<sup>14</sup> sta prendendo, per qualche verso, la sua rivincita su certe forme

---

<sup>10</sup> F. Snyder F., “*Soft law*” e prassi istituzionale nella Comunità europea, in SD, 1993, p. 80.

<sup>11</sup> MI permetto di rinviare a L. Costato, *Il soft law nel diritto agrario ed alimentare*, in *Lavoro e diritto*, 2003, p. 37.

<sup>12</sup> F. Carnelutti, *La via della salvezza*, in Atti del III Congresso nazionale di diritto agrario, Giuffrè, Milano, 1953.

<sup>13</sup> P. Grossi P. *Prolusione su Aspetti giuridici della globalizzazione economica*, Accademia dei Georgofili, Gorgofili, Firenze, 2002.

<sup>14</sup> G. Cazzetta, *Natura delle cose e superbia del legislatore. Giuseppe Capograssi e il diritto agrario italiano di metà Novecento*, in AA.VV., *Ordo Iuris – Storia e forme dell’esperienza giuridica*, Giuffrè, Milano, 2003, p. 297.

di dirigismo “innaturale”; si vuol dire, cioè, che l’intervento legislativo è stato, più che opportuno, addirittura indispensabile per modificare situazioni giuridiche che non consentivano la parità delle parti come dimostrano le direttive comunitarie (necessarie per la mancanza in molti stati membri del sistema del *case law*) che, in argomenti disparati, intervengono per tutelare la posizione del contraente non professionale nei confronti della sua controparte che, invece, è professionale sicché l’acquirente si trova palesemente in condizione di inferiorità conoscitiva nei confronti del venditore<sup>15</sup>. Mentre in un tempo recente la volontà del legislatore è servita a controbilanciare la forza contrattuale del concedente di terreni agricoli nei confronti del concessionario, in molti casi sta emergendo la volontà delle parti private di rimettere la regolamentazione di materie o submaterie importanti a forme contrattualistiche costruite dai privati – la nuova *lex mercatoria*, che per molti versi tende a soppiantare il diritto commerciale nazionale – e di quelle pubbliche a organismi tecnici quali il *Codex Alimentarius*, l’Ufficio internazionale delle epizoozie e le organizzazioni internazionali o regionali operanti nel quadro della Convenzione internazionale per la difesa dei vegetali (art. 3, par. 4, dell’accordo sanitario e fitosanitario (SPS) contenuto nel trattato istitutivo dell’Organizzazione mondiale del commercio).

Nello stesso punto 5 dell’ allegato B dell’Accordo Sanitario e Fitosanitario (SPS) si stabilisce che, a conferma di quanto affermato: “nei casi in cui (...) il contenuto di un regolamento sanitario o fitosanitario proposto non sia sostanzialmente uguale a quello di una norma, direttiva o raccomandazione internazionale” si deve provvedere ad adottare misure specifiche.

L’era della globalizzazione dei commerci, in definitiva, nel favorire la mondializzazione del mercato altro non fa che consentire una attività che si realizza attraverso un sempre più importante, qualitativamente e quantitativamente, superamento dei confini nazionali e, per quanto riguarda l’Italia e gli altri Stati membri, comunitari. Tutto ciò comporta da un lato una regolamentazione consensuale, posta in essere fra gli Stati aderenti, di alcune regole concernenti questa vorticoso circolazione delle merci, che li costringe comunque a rimettere ad organismi esterni la definizione di molti aspetti tecnici fondamentali per garantire la realizzazione dei commerci; dall’altro il continuo affermarsi e rimodularsi delle regole private concernenti i commerci extrastatali, con formulari in permanente aggiornamento che riguardano molteplici e decisivi aspetti degli scambi nel mercato globale che, dunque, lungi dall’essere senza regole, se le vede fornite dagli accordi interstatuali e dalla volontà delle parti contraenti, in un incrocio che trova il suo limite reale solo, e non è poca cosa, nelle frequenti disparità di potere contrattuale fra le parti, cui per ora non è possibile porre il rimedio che le direttive comunitarie tendono a realizzare nell’ordinamento degli Stati membri della C.E.

---

<sup>15</sup> G. De Cristofaro, *Difetto di conformità al contratto e diritti del consumatore*, Cedam, Padova, 2000.

E', dunque, significativo che proprio la globalizzazione – che per qualche verso ricorda, *mutatis mutandis*, il vasto e in pratica ben poco controllato e controllabile impero carolingio – porta inevitabilmente ad una progressiva perdita di contenuti del monopolio legislativo dello stato; il diritto internazionale sembra invece affermarsi sempre con maggiore forza, anche sganciandosi, per qualche verso, dal diritto statale e dalla stessa volontà dello stato aderente, che può essere tenuto a rispettare la volontà vincolante espressa all'esterno del suo sistema ordinamentale. D'altra parte le normazioni volontarie non cogenti sono oggetto, progressivamente, di richiami che paiono destinati a divenire anche più vincolanti di quanto non siano oggi. Si realizza, così, una progressiva moltiplicazione degli ordinamenti che, a ben vedere, meglio rappresenterebbero le molteplicità di diritti ed interessi che caratterizzano il secolo XXI, ma anche una gradazione differenziata di efficacia delle norme, fra le quali quelle dette *soft* appaiono in crescita numerica e di rilevanza: accanto alla piena risorgenza di una privata *lex mercatoria*.

Il legislatore nazionale – e in certo modo lo stesso legislatore comunitario – sono, dunque, colpiti dalla rivincita della molteplicità degli ordinamenti a fronte del monolitismo legislativo che per lungo tempo ha caratterizzato la storia più recente.

Resta ancora, nella convinzione di molti giuristi che comunque la sovranità statale si possa manifestare in forma illimitata, sicché l'Italia potrebbe denunciare i trattati istitutivi della Comunità europea, gli accordi di globalizzazione, quello che prevede la nostra partecipazione all'ONU ecc.; a ben vedere, invece, pur se è vero che un tale comportamento sarebbe teoricamente attuabile, l'incrocio delle economie e degli interessi politici sono tali da rendere inattuabile un eventuale proposito in tal senso, sicché l'ordine giuridico odierno, anche se continuamente assoggettato a mutazioni dovute all'evoluzione socio economica che caratterizza il XXI secolo, non può, per tutti, che restare caratterizzato dalla molteplicità degli ordinamenti e delle fonti, non solo statali, comunitarie e internazionali, ma anche di natura privata o semipubblica, senza dimenticare che la consuetudine, permanentemente in azione, costruisce regole cui si attengono i privati, talvolta anche *contra legem*, come dimostra, ad esempio, la gran quantità di contratti atipici che si realizzano in agricoltura in Italia fra contoterzisti e proprietari terrieri.

La globalizzazione, la quale altro non è che il tentativo di regolamentare un fenomeno di circolazione di beni e servizi in un mondo che è diventato, a seguito dei nuovi mezzi fisici ed elettronici di comunicazione, molto piccolo, interessa anche settori tradizionalmente localistici come l'agricoltura, l'alimentazione e l'ambiente, e ora si andranno brevemente ad affrontare, in modo ripartito, per quanto possibile, questi tre elementi che sono alla base della vita dell'uomo, degli animali e delle piante.

L'agricoltura, l'attività umana che ci ha reso progressivamente stanziali, è stata a lungo tale da limitare i suoi esiti e conseguenze in territori di modesta estensione; non sono lontani i tempi nei quali la carestia in una parte d'Europa coincideva temporalmente con l'abbondanza in altra sua parte, e ciò per le difficoltà materiali di realizzare un

interscambio<sup>16</sup>.

Oggi la tecnologia ci consente di mangiare mele cilene, aglio cinese, carne ovina neozelandese, ed agli altri popoli di cibarsi di alimenti europei. Tutto questo rende inevitabile il progressivo affermarsi della necessità di regole condivise, di cui è un primo, certo non esaustivo, esempio, il complesso dei trattati firmati a Marrakech e l'istituzione della W.T.O.

Gli Stati hanno, attraverso questi accordi, perduto il potere di legiferare liberamente in materia di sostegni all'agricoltura, e rischiano persino di dovere eliminare i pagamenti incondizionati agli agricoltori – cosa questa che sembrava dovesse essere lecita dopo la soppressione dei pagamenti della c.d. scatola blu – come dimostra lo stallone nei negoziati per il rinnovo degli accordi di fondazione della WTO. Dunque, la globalizzazione comporta l'apertura al mondo dei prodotti agricoli, ma anche la perdita di autonomia decisionale da parte degli stati – e della stessa Comunità europea – sicché l'antico monopolio legislativo va scomparendo, e si manifestano i fenomeni di delegificazione cui si è fatto cenno addietro.

Il campo dell'alimentazione è, per le medesime ragioni, coinvolto nello stesso processo; se le ricette dei cibi restano ancora monopolio degli stati, i possibili limiti all'importazione di cibi non nazionali – e per tali intendo, in questa sede, anche quelli comunitari – sono sottoposti a vincoli molto gravi, come dimostra, ad esempio, la vicenda della carne bovina agli ormoni, oggetto di controversia fra USA e C.E., risoltasi con la vittoria dei primi in sede di organo per la soluzione delle controversie della WTO e con la conseguente penalizzazione di molte esportazioni comunitarie in direzione degli Stati Uniti, e quella della “mucca pazza”, problema restato interno alla C.E.

Se agricoltura e alimentazione hanno trovato, sia pur faticosamente ed anche senza evitare errori “ideologici” che possono provocare danni molto gravi, un sistema di regole universale che consente i liberi traffici (come dimostra anche l'applicazione dell'Accordi SPS che, malgrado tutto, appare per ora sufficiente a garantire la non insorgenza di ostacoli pretestuosi alla circolazione delle merci – anche se restano da definire, in particolare, le protezioni da accordare ai segni distintivi dei prodotti tipici – e il problema appare di difficile soluzione) per quanto riguarda l'ambiente, occorre riconoscere che l'atteggiamento degli stati appare meno deciso e costruttivo, sicché le soluzioni, che dovrebbero essere molteplici e coordinate, si mostrano parziali, incomplete e spesso non universalmente accettate.

La ragione deve rinvenirsi nell'esistenza di posizioni differenziate anche sul piano della scienza quanto alla pericolosità di determinati comportamenti umani per quanto riguarda alcuni aspetti, pure essenziali, del problema ambientale, mentre in altri casi esiste un consenso generalizzato sulla necessità di provvedere a determinate soluzioni,

---

<sup>16</sup> V., per tutti, H. Perenne, *Storia economica e sociale del Medioevo*, trad. italiana, Garzanti, Milano, 1967.

ma, trattandosi di problemi non immediati, sino ad ora è prevalsa una tendenza a sottovalutare le urgenze, in particolare da parte di alcuni stati, anche di grandi dimensioni, quali Russia, Stati Uniti d'America e Cina.

Eppure occorre dire che alcuni specifici aspetti del problema ambientale sono stati affrontati da quasi tutti gli stati con determinazione sufficiente, com'è il caso di alcuni trattati sulla pesca, spesso stipulati o perfezionati con il contributo determinante della C.E. Infatti, considerando il regime delle acque "comunitarie", di quelle sottoposte alla giurisdizione di Stati terzi e delle acque d'alto mare, unitamente a quelle interessanti le regioni ultraperiferiche e territori d'oltremare della Comunità, occorre rilevare l'importanza della Convenzione di codificazione di Montego Bay, degli accordi per la conservazione delle risorse della pesca, oltre a riconoscere il peso degli accordi multilaterali concernenti l'Oceano Atlantico, quello Pacifico e quello Indiano.

Il recepimento da parte della Comunità degli accordi internazionali e delle decisioni adottate dalle organizzazioni regionali di pesca, il regime della pesca adottato nel Mediterraneo anche con forme di cooperazione multilaterale, la gestione delle risorse ittiche nel Mar Baltico, l'azione della Comunità europea per l'eliminazione della pesca "illegale" confermano che, nel settore del mare e delle sue risorse, anche se non si è giunti a realizzare accordi che coinvolgano sempre tutti gli stati – basti ricordare il problema della caccia alla balena e l'atteggiamento del Giappone, e si tratta di un esempio non del tutto isolato - un grado di cooperazione fra stati è stato raggiunto in modo abbastanza soddisfacente<sup>17</sup>.

Non allo stesso modo può dirsi per altri problemi, quali, fra tutti, basti ricordare la desertificazione, l'emissione di Co2 ed altri notevoli argomenti che travagliano questa terra, troppo abitata, di risorse non illimitate, nella quale la ricchezza è mal distribuita provocando un progressivo esodo dalle zone meno fortunate a quelle più ricche da un lato, e dall'altro uno sviluppo incontrollato sia nei paesi più avanzati che in quelli potenzialmente capaci di progredire per la loro ricchezza di ingegno e forza lavoro.

Appare evidente che l'esempio della WTO dovrebbe essere seguito anche per affrontare i tanti problemi irrisolti del pianeta, in particolare quelli ora accennati; in una parola, l'impossibilità di dare senso pieno a quelli che un tempo erano i confini inviolabili del territorio nazionale – né basteranno i muri che, abbattuti a Berlino, ora risorgono ai confini tra USA e Messico, ovvero in Israele – dovrebbe costringere gli stati a considerare come non solo le merci, i servizi e le persone, ma anche l'ambiente ed alcune materie prime e risorse richiedono un governo "mondiale", se si vuole evitare che le attuali crisi regionali, l'immigrazione continua, strisciante e non organizzata in modi umani, e i cambiamenti climatici producano effetti così gravi da essere irreversibili.

---

<sup>17</sup> V. C. Fioravanti, *Il diritto comunitario della pesca*, Cedam, Padova, 2007.

**INNOCENTE ANTONIO GALASSO. MUSICISTA DI ROVIGO  
UNA VITA TRA ACCADEMIA DEI CONCORDI,  
TEATRO SOCIALE E CHIESA DI SAN FRANCESCO**

**Graziella Andreotti**

La vita musicale rovigina dell'Ottocento è stata dimenticata. A Domenico Tosarini (1794-1884) neppure una via, neppure una lapide sulla facciata della sua casa in via Badaloni, ma a lui dovrebbe essere dedicato il Teatro Sociale. Solamente una lapide nascosta nella chiesa della Madonna dei Sabbioni. Direttore d'orchestra, primo violino, docente di strumenti a corda e a fiato, direttore di banda, maestro di cappella alla Beata Vergine del Soccorso, compositore, apprezzato da Paganini, che fu suo ospite, e da Meyerbeer, di cui diresse a Padova l'opera *Il Crociato* "con grande esito" (*Rovigo nel secolo XIX. Ricordi di Eugenio Piva*, ms. Concordiana e rist. anastatica, 1984). Dal 1826 al 1858 diresse le opere liriche rappresentate al Teatro Sociale e successivamente al Teatro Lavezzo, ma si esibì anche in altre città. E mi piace credere che sia stato proprio Tosarini a far conoscere i segreti del violino al piccolo Giovanni Miani, come scrisse Luigi Garbato a Gino Piva, in una lettera datata Rovigo 24 giugno 1942. Purtroppo il suo lavoro di amministratore dell'ospedale e della Casa degli Esposti rubò tempo all'arte. Ora le catalogazioni stanno portando alla luce in diversi luoghi molte delle sue composizioni, sacre e profane, inedite e sconosciute. Anche l'Accademia dei Concordi conserva un *Laudate pueri*. Musiche che andrebbero riproposte per conoscere la sensibilità di una Rovigo dentro le mura, piccola e colta, ancora bella, con l'Adigetto che separava la parte di Santo Stefano da quella di San Francesco.

Tosarini è la figura più rappresentativa per il suo talento, più attiva per la produzione di messe, salmi, inni, sinfonie, cantate, e più presente per la sua longevità: nel 1878, a 84 anni, quando gli muore la moglie, compone la canzone *Siete tanto vaga e bella*. C'è tutto un mondo di direttori d'orchestra e di coro, di organisti e di follisti (o tiramantici), di strumentisti che vanno anche all'estero, di maestri di cappella, di cantanti, di compositori, di suonatori di banda. Eliodoro Menin con il violino e Samuele Tedeschi israelita, con la chitarra e cantando, si mantennero nello Stato Pontificio, in Toscana, in Piemonte, in Francia e a Londra, dal 1848 al 1850. Teatri, chiese, palazzi, strade, piazze e persino farmacie sono luoghi per far musica. Lorenzo Barbirolli (Rovigo 1798), autore di molte composizioni, conservate anche a Rovigo, lascia la città nel 1840 e si trasferisce a Ferrara.

Nel 1836, nella stagione di fiera, si tiene la prima assoluta dell'opera *I Troiani in Laurento* (Girolamo Biscaccia Carrara – Lorenzo Barbirolli). Antonio Galasso è direttore di coro.

Il fratello di Lorenzo, Luigi, è maestro elementare e insegnante di musica anche nelle case degli ebrei. Francesco Malipiero (Rovigo 1824 – Venezia 1887), si

trasferisce presto a Venezia per intraprendere gli studi musicali. Ma ci sono figure minori, dotate di versatilità e di grande passione, di orecchio e di una bella voce. Una di queste è Innocente Antonio Galasso che trascorre quasi tutta la vita artistica a fianco di Domenico Tosarini, senza però possederne il talento. Se Tosarini è direttore d'orchestra e primo violino, Galasso è tenore o direttore di coro. Troviamo Galasso cantante già nel 1810 nella rappresentazione a Rovigo de *La Molinara* di Paisiello. Nella *Norma*, per la fiera del 1833, Domenico Tosarini è primo violino e direttore d'orchestra, Antonio Galasso è direttore dei cori, Lorenzo Barbirolli è primo flauto e ottavino, Antonio Garbato primo fagotto, Luigi Menin, padre del violinista Eliodoro, è primo contrabbasso al cembalo.

Eugenio Piva (*Ricordi...* cit.) narra che i borghesi, per carnevale, “essendoci fra essi buoni musicisti, davano dei concerti che finivano in feste da ballo; e – qualche volta – improvvisavano una farsa da essi scritta, musicata ed eseguita nel teatro del Seminario. Il poeta era certo Galasso ed il musicista il bravo suonatore di violino Tosarini”.

Del Galasso era nota la sua attività di bidello dell'Accademia dei Concordi. Alcune scarse notizie sul Galasso vengono fornite da Giuseppe Pietropoli nel suo volume sull'Accademia (*L'Accademia dei Concordi nella vita rodigina*, Signum, 1986, pp. 210 e212). Dopo le dimissioni dell'abate Vincenzo De Vit (1 novembre 1849), assunto come bibliotecario nel 1844 e autore della catalogazione per schede di oltre ventimila volumi, l'incarico onorifico passa al dottor Francesco Cezza. Di fatto l'assistenza al pubblico, il riordino dei libri e l'intestazione delle schede sono svolti, con scarsa competenza, anche se con impegno, dal “fido bidello-amanuense Antonio Galasso”. Terminata la reggenza Cezza, il terzo bibliotecario, dopo l'abate Giuseppe Gnochì e dopo il De Vit, è il dottor Giuseppe Baruffi (1 aprile 1856 – 31 marzo 1859), coadiuvato ancora dal Galasso nella schedatura del lascito librario del canonico Luigi Ramello e nella catalogazione dei libri e degli opuscoli acquisiti dall'Accademia dal 1848 in poi. Il Galasso ha inoltre il compito di sostituire il Baruffi nella custodia del patrimonio sociale.

Da una lettera del Galasso, registrata il 2-8-1844, conservata presso l'Accademia (Concordiana 366), si apprende che nel suo lavoro manuale di sistemazione del materiale librario, ma anche di un piccolo museo ornitologico, donato da Luigi Giro, viene aiutato dal giovane Giuseppe Merino (o Marino) e dal vecchio Buniolo. Il Buniolo probabilmente è quell'Ottavio che convive con i coniugi Galasso ed è forse il fratello della moglie. Il Marino (Rovigo 23-2-1828 – 5-6-1881) invece è compositore, filarmonico, istruttore e direttore di coro nelle opere rappresentate a Rovigo dal 1856 al 1874, organista dal 1848, in sostituzione di Dionigi Barucco genero di Tosarini, e maestro di cappella dal 29 dicembre 1869 nella parrocchia dei Santi Francesco e Giustina. I fogli di famiglia del Comune lo registrano come “scrittore e filarmonico”, primo di cinque figli di Eugenio, nato nel 1798 vicino a Madrid e giunto a Rovigo nel 1821. Numerose le sue composizioni.

L'Accademia possiede una preziosa collezione di oltre duecento libretti d'opera, ma esiste un elenco di quattrocento titoli. I libretti recano sulla copertina la scritta a penna "Raccolta Galasso" e all'interno annotazioni per segnalare il ruolo di cantante o di direttore di coro svolto dal Galasso nelle rappresentazioni rodigine. Purtroppo non è ancora stata rinvenuta documentazione che attesti la donazione.

Della "raccolta Galasso" si è occupata Renza Chiavegato nella tesi di laurea (Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, *Raccolta Galasso di libretti d'opera conservati nella biblioteca concordiana di Rovigo volume I e volume II*, Relatore Giulio Cattin, Anno accademico 1987-1988). La Chiavegato compie un'analisi dettagliata dei libretti, ma confessa di non essere riuscita a ricostruire la biografia del musicista: "tali libretti appartennero ad un certo Innocente Antonio Galasso di Rovigo".

Il desiderio di approfondire la conoscenza di questa figura, in cui mi ero già imbattuta ricostruendo la vita di Domenico Tosarini, ormai dal 1994, quando iniziai a setacciare il fondo della Casa degli Esposti di Rovigo, mi prese due anni fa mentre riordinavo l'archivio della parrocchia dei Santi Francesco e Giustina. Scopersi casualmente tre composizioni musicali manoscritte e autografe, ma purtroppo non datate:

1. *Veni Creator Spiritus – Inno a tre voci di Innocente Antonio Galasso – Organo obbligato* (cc. 8);
2. *Miserere a tre voci di I. A. Galasso – Coro della Parrocchia dei Santi Francesco e Giustina* (cc.8);
3. *Salve Regina a tre sole voci di I. A. G.* (c. 1).

Non sono le uniche composizioni poiché il fascicolo citato (Conc. 366), che contiene due lettere del Galasso, annota un *Miserere*, una *Messa*, un *Tantum ergo* e una *Cantata*.

Se i libretti d'opera consentono di ricostruire l'attività musicale profana del Galasso, prima come tenore (dal 1810 al 1831), poi come direttore di coro (dal 1830 al 1856), i registri della fabbrica della parrocchia di San Francesco documentano l'attività sacra, come istruttore e direttore di coro, durante le messe solenni, le processioni, le feste dei santi e la normale vita liturgica.

La Cassa della chiesa succursale della Santa Croce registra i compensi al Galasso dal 1841 al 1855: lire 24 all'anno, in due rate. Diverse le espressioni delle note: "pagate al Signor Antonio Galasso in causa compenso come maestro ed istruttore di canto per l'ufficiatura della chiesa parrocchiale"; "gratificazione a Galasso per l'insegnamento dei dilettanti di musica"; "a Galasso maestro di coro della parrocchiale". Il 16 giugno 1856, "per musica eseguita in occasione della Funzione a S. Antonio di Padova", riceve lire 36,12. Nel 1857, per musica eseguita nella stessa festa, Eliodoro Menin riceve lire 44,15.

Sembra che con l'anno 1856, a 65 anni, il Galasso termini l'attività musicale, sia teatrale e profana, sia sacra. Nello stesso anno gli muore la moglie Antonia. Il suo posto, in teatro e a San Francesco, viene occupato da Giuseppe Marino.

La vita. Innocente Antonio Galasso nasce a Rovigo l'11 luglio 1791, dalla parte di Santo Stefano. Essendo in pericolo di vita, viene battezzato dall'ostetrica e il giorno dopo al fonte del Duomo dal canonico Agostino Rossi. Padrini sono il conte Giovanni Angeli e la nobildonna Pietra Salvadego. Il padre è Andrea (1770-1821), figlio di Bartolomeo e di Margherita Grossi. La madre è Santa Legnari, figlia di Antonio.

Si sposa civilmente il 17 agosto 1813. Un testimone è Angelo Grigolato, farmacista della "Tre colombine". Il rito religioso si celebra il giorno dopo in San Francesco. La moglie è Antonia Buniolo (Rovigo 28-8-1792 – 31-8-1856) fu Francesco e di Anna Rumiati, benestanti. Lui è sarto come il padre, lei è cucitrice. Appartengono tutti e due alla parrocchia di San Francesco.

Il 30 agosto 1814 nasce Santa Rosa, in Via dell'Ospitale; il 9 gennaio 1818 nasce Giovanni Ignazio, ma il 22 muore.

Si risposa il 24 gennaio 1859, di sera in casa, com'era consuetudine, trattandosi di due persone anziane, con Giovanna Cezza (Grignano 24-6-1803 – Rovigo 8-1-1883), furono Sante e Maria Begano, cucitrice. Celebra le nozze il canonico Augusto Crocco della parrocchia di San Francesco. La famiglia vive in un'abitazione propria in Via del Terraglietto (ora Via Tiziano Vecellio) e dal 1864 ospita un sacerdote, don Giovanni Battista Dossi.

**N O R M A**  
Tragedia lirica  
**DI FELICE ROMANI**  
DA RAPPRESENTARSI  
**NEL TEATRO DELLA SOCIETÀ**  
**In Rovigo**  
**La Fiera dell'anno 1833**



**ROVIGO**  
*Tipografia Andreola*

Proprietà  
SOCIETÀ ACCADEMICA  
di ROVIGO

PERSONAGGI	ARTISTI
<b>POLLIONE</b> , Proconsole di Roma nelle Gallie	sig. FRANCESCO REGOLI
<b>OROVESO</b> , Capo dei Druidi	sig. FRANCESCO LOBETTI
<b>NORMA</b> , Druidessa, figlia di Oroveso	sig. SANTINA FERLOTTE SAN-GIORGI
<b>ADALGISA</b> , giovine ministra del tempio d'Irminsul	sig. ERMINIA GIBBEAUX
<b>CLOTILDE</b> , confidente di Norma	sig. MADDALENA ZOPPOLI
<b>FLAVIO</b> , amico di Pollione	sig. LORENZO LOMBARDI
<b>DUE FANCIULLI</b> , figli di Norma e di Pollione	N. N.
CORI E COMPARSE	
Druidi - Bardi - Eulagi - Sacerdotesse Guerrieri e Soldati Galli	
La Scena è nelle Gallie, nella foresta sacra e nel Tempio d'Irminsul	
Direttore dei Cori signor ANTONIO GALASSO	
Rammentatore signor SAMUELE TEDESCHI	
La Musica è del signor Maestro VINCENZO BELLINI	
Le scene sono nuove d'invenzione ed esecuzione delli signori FRANCESCO BAGNARA, Membro dell'I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia, e LUIGI MARTINELLI di Bologna.	

Innocente Antonio Galasso, pensionato comunale, quale ex bidello dell'Accademia dei Concordi, muore per un colpo apoplettico, alle ore sette antimeridiane, il 30 luglio 1873, nella casa in Via Seminario, 15. Oltre ai comuni conforti religiosi, riceve la Pontificia benedizione.

*Tratto a 3. Voci di Innocente Ant. Galasso Tenore Primo, 81.*

*Mod. assai*  
*tutti*  
 Veni Veni creator spiritus mente tuorum  
 visita Quae tu creasti pecto=ra

*Solo*  
 Qui diceris Pa=raclitus al= fissimi Do= num De= i

*Bassi*  
 Sanctus ignis Charitatis Et spiritali unctio  
 Et spiri= tali un= = ctio *tutti b.* Dignus pa=  
 terne dextere Tu= rite promissum Patris Ser=  
 mona ditans guttu= ra *Soli* Ac=

*Mod. assai*  
 cende lumen sensibus infunde amorem cordibus  
*tutti*  
 infirma nostri corporis virtute firmans perpeti  
*Primo Tenore* *tutti*  
 ostem repellas longius pacemque donec protinus Du= =  
 ctore sic te previo vitemus omne nocti= um



## RESTAURO DI LIBRI A STAMPA

**Michela Marangoni**

Tra il 2006 ed il 2007 sono stati completati tre progetti riguardanti alcuni materiali affidati al settore di conservazione della biblioteca dell'Accademia dei Concordi: la catalogazione (con digitalizzazione) di circa 4150 lettere dei secoli XVII-XIX; la catalogazione di 94 codici dei secoli dal XIII (seconda metà) al XVII (prima metà) e il restauro di quattro incunaboli e una cinquecentina.

I primi due progetti sono stati finanziati dalla Regione del Veneto<sup>1</sup>; le schede catalografiche delle lettere e dei codici sono consultabili nel catalogo in linea NBM (Nuova Biblioteca Manoscritta)<sup>2</sup> dove si possono recuperare anche informazioni generali riguardanti gli aspetti scientifici e organizzativi dell'intero progetto di catalogazione dei manoscritti delle biblioteche del Veneto, promosso e finanziato dalla Regione del Veneto in collaborazione con i Musei Civici Veneziani. NBM è sia uno strumento per la ricerca, sia un software per la descrizione dei manoscritti usato ormai da 23 biblioteche coordinate scientificamente dalla biblioteca del Museo Correr con la direzione del prof. Paolo Eleuteri dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

Il terzo progetto ha avuto il finanziamento del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

La Regione del Veneto, Direzione Cultura, Biblioteche e Beni librari, ha svolto attività di sopralluogo e verifica per valutare l'effettiva opportunità degli interventi proposti dall'Accademia ed ha quindi attivato e seguito le procedure necessarie con il Ministero; la progettazione esecutiva dei restauri è stata affidata poi dal Ministero stesso alla Biblioteca Nazionale Marciana, Ufficio Conservazione e Restauro (bibliotecario conservatore responsabile dei procedimenti: dott.ssa Tiziana Plebani; restauratori progettisti: dott.ssa Silvia Pugliese e dott.ssa Caroline De Stefani; interventi: Laboratorio di restauro, dott.ssa Chiara Triulzi, Milano)<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Oltre alle informazioni in linea, specifiche notizie sul progetto dell'Accademia si possono ricavare da: M. MARANGONI, *Progetti di catalogazione e digitalizzazione del Fondo autografi della Biblioteca Concordiana*, in *Cooperare in biblioteca: esempi e prospettive*. Atti della VIII Giornata delle Biblioteche del Veneto, Treviso, Biblioteca del Seminario Vescovile, 24 novembre 2006, Venezia 2007, pp. 95-104.

<sup>2</sup> <[www.nuovabibliotecamanoscritta.it](http://www.nuovabibliotecamanoscritta.it)>

<sup>3</sup> Approfitto di questa occasione per rivolgere alla dott.ssa Plebani, alla dott.ssa De Stefani e alla dott.ssa Triulzi il mio più sentito ringraziamento; un grazie speciale va alla dott.ssa Silvia Pugliese che, più di una volta, mi ha dato utili suggerimenti e consigli. Ricordo inoltre che le informazioni riguardanti gli interventi di restauro, riassunte e inserite di seguito nel

Le unità sottoposte a restauro appartengono alle raccolte degli incunaboli (stampe a caratteri mobili dalla seconda metà del secolo XV al 1500 compreso) dei Fondi Concordiano e Silvestriano e alla raccolta dei Rari del Fondo Silvestriano.

La necessità dell'intervento era già stata rilevata durante alcuni lavori di catalogazione dei materiali e in seguito ai normali controlli interni effettuati sulle raccolte librerie; allora, in mancanza di finanziamenti, ci si limitò ad operazioni di *condizionamento*, provvedendo, ad esempio, all'inserimento delle unità danneggiate in apposite scatole realizzate su misura con un duplice scopo: da una parte impedire il contatto diretto (e quindi lo sfregamento) delle legature dei volumi posti sui palchetti, dall'altra evitare il rischio della perdita di frammenti.

Le richieste di restauro – che riprendevano un 'discorso' cominciato negli anni passati durante la direzione del dott. Adriano Mazzetti, con l'apporto tecnico del bibliotecario dott. Paolo Pezzolo<sup>4</sup>, rispondono a precise motivazioni che si possono così riassumere:

- 1) ridare stabilità fisico-chimica alle carte, spesso infeltrite, a volte estremamente fragili e frammentarie;
- 2) dotare le carte di una legatura adatta alla corretta conservazione (nel caso di assenza di legatura);
- 3) restaurare le legature esistenti, danneggiate e non più adeguate né alla conservazione né alla consultazione; due di queste sono particolarmente importanti perché originali tardomedievali.

Nel complesso gli interventi sulle carte sono stati di questo tipo: smontaggio parziale o totale delle carte; prove di solubilità di inchiostri e colori; pulitura a secco con pennelli a setole morbide; sgommatura; fissaggio di inchiostri e colori; lavaggio; deacidificazione (quando necessario); ricollatura; sutura di tagli e strappi; velatura delle aree infeltrite (quando necessario); rammendi alle pieghe (dove necessario); per le legature è stato necessario procedere al recupero dei nervi originali spezzati; al prolungamento dei nervi per consentirne l'alloggiamento nelle scanalature delle assi al fianco dei supporti originali; al recupero dei capitelli originali con rinforzo della cucitura e prolungamento dei ripieni; al recupero della coperta originale con integrazioni delle parti mancanti; al fissaggio dei frammenti in distacco agli angoli delle assi originali; talvolta il restauratore ha dovuto inserire nervi, capitelli,

---

presente articolo, sono tratte dalle schede dettagliate elaborate presso l'Ufficio Conservazione e Restauro della Nazionale Marciana.

<sup>4</sup> Per illustrare gli interventi di restauro era stata organizzata una mostra dall'Accademia dei Concordi e dal Comune di Rovigo in collaborazione con il Laboratorio di restauro dell'Abbazia di Praglia corredata da un opuscolo introdotivo: *Sudate carte. 10 anni di conservazione e restauro del libro in Polesine. Interventi di restauro conservativo su beni librari e archivistici*. Introduzione alla mostra documentaria a cura di Paolo Pezzolo, Accademia dei Concordi, 26 novembre – 22 dicembre 1994.

indorsature, carte di guardia nuove<sup>5</sup>. I pochi frammenti rimossi sono oggi conservati in apposite cartelline; inoltre per ogni volume è stata predisposta una custodia in cartoncino durevole alla conservazione (proprio per evitare contatti con altri volumi posti sullo stesso palchetto, per proteggere da luce e polvere, per rendere più agevole e sicuro il prelievo dal palchetto).

Va detto che di norma gli interventi sono sempre studiati in modo da risultare il meno possibile invasivi e che, fatte salve situazioni di particolare rischio o degrado, il restauratore riesce ad operare anche senza procedere allo smontaggio completo del volume.

Superfluo qui ricordare come il valore di questi beni sia determinato non solo dai testi tramandati, ma anche dall'espressione materiale data ai testi (scelta della carta, dei caratteri, degli inchiostri, delle xilografie, ecc.) e dalle particolarità proprie degli esemplari (tipo di cucitura, capitelli, nervatura, indorsatura, decorazioni dei piatti della legatura, eventuali note e integrazioni manoscritte, ecc.).

## Unità restaurate:

### 1. Conc. Sec. XV 65

*De priscorum proprietate verborum* di Iuniano Maio (menzionato fra il 1475 ed il 1492<sup>6</sup>, nato prima del 1435), opera pubblicata a Venezia da Ottaviano Scoto nel 1482<sup>7</sup>.

Il testo vide la luce per la prima volta in Napoli per l'editore-tipografo Mattia Moravo nel 1475 ed ebbe notevole fortuna tipografica nel corso del Quattrocento; l'autore, esponente di rilievo dell'Umanesimo napoletano, fu tra i maestri di Iacopo Sannazaro assieme a Lucio Crasso e Gioviano Pontano. Di recente il *De priscorum proprietate verborum* è stato presentato come un "lavoro di notevole puntualità e rigore, forse il più antico dizionario latino, redatto attraverso costanti riferimenti agli autori e agli usi attestati, con intelligenza interpretativa ed erudizione antiquaria, conosciuto certo per tempo dal Sannazaro che giovanissimo era stato allievo del Maio"<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> In un caso il blocco di carte cucito è stato dotato di nuova legatura, mancando quella originale.

<sup>6</sup> *Archivio Biografico Italiano*, München 1987-, III 248, 130.

<sup>7</sup> Contiene anche l'*Epistola Gir. Francisco Trono* di Bartolomeo Partenio; vd. scheda n. 289 in *Prime luci della stampa. Catalogo degli incunaboli delle Biblioteche del Polesine*, a cura di Pier Luigi Bagatin; schede di Elisabetta Baesso, Francesco Lazzarini, Angela Munari, Treviso 2002, pp. 279-280.

<sup>8</sup> G. VILLANI, *Iacopo Sannazaro*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. III, *Il Quattrocento*, Roma 1996, p. 769-770; ma vd. anche nello stesso volume, sempre di G. VILLANI, *L'Umanesimo napoletano*, pp. 744-745.

L'esemplare presenta una legatura con assi lignee, parzialmente coperte di cuoio (mezza pelle marrone con impressioni a secco); alla carta segnata a2r si può leggere la nota di possesso di Baldassare Bonifacio.

## **2. Conc. Sec. XV 92**

*Ethymologiae* [et] *De summo bono* di Isidoro di Siviglia, pubblicati a Venezia da Peter Loslein nel 1483<sup>9</sup>.

Autore e testi non hanno bisogno di presentazione. L'esemplare contiene solo la prima parte. La legatura è simile alla precedente con assi lignee coperte parzialmente di cuoio e decorazioni a secco.

## **3. Conc. Sec. XV 115.**

*Liber sextus decretalium* di papa Bonifacio VIII con il commento di Giovanni d'Andrea (1270-1348) pubblicato a Venezia da Battista Torti nel settembre del 1500<sup>10</sup>.

Tra la prima e la seconda parte del testo, forse tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo (data della legatura), è stato inserito un altro incunabolo, cioè il *De regulis iuris* di Dino del Mugello (m. dopo il 1298), pubblicato a Venezia da Bernardino Stagnino nel 1495<sup>11</sup>.

Il restauro ha richiesto un lungo lavoro soprattutto su alcune carte molto rovinate nella parte centrale; l'esemplare presenta alcune note manoscritte e una di queste spiegherebbe la causa del deterioramento: "Questo libro è stato rovinato al di dentro col porci a seccare della speronella".

Il commentatore Giovanni d'Andrea, notissimo agli esperti di diritto canonico, studiò e insegnò all'Ateneo di Bologna destando l'ammirazione dei contemporanei e del grande Coluccio Salutati<sup>12</sup>.

## **4. Silv. Sec. XV 139**

*Vitae et sententiae philosophorum* di Diogene Laerzio, traduzione latina di Ambrogio Traversari, edite a Bologna da Jacopo Ragazzoni nel 1495<sup>13</sup>.

Il Traversari (1386-1439), priore generale dell'Ordine camaldolese, teologo, uma-

---

<sup>9</sup> Vd. scheda n. 264 in *Prime luci*, cit., pp. 259-260.

<sup>10</sup> Preceduto da: Johannes Andreae *Super arboribus consanguinitatis et affinitatis*; seguito da: Clemens V, *Constitutiones*, comm. Johannes Andreae; *Decretalium extravagantes*: vd. la scheda n. 106 in *Prime luci*, cit., pp. 101-102.

<sup>11</sup> Conc. Sec. XV 116: vd. scheda n. 161 in *Prime luci*, cit., pp. 153-154.

<sup>12</sup> F. CARDINI, *I nuovi orizzonti della cultura*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. II. *Il Trecento*, Roma 1995, p. 76.

<sup>13</sup> Vd. scheda n. 167, in *Prime luci*, cit., p. 157.

Laertii Diogenis uitæ & sententiæ eorum qui in philosophia pbati fuerunt.



**P**HILOSOPHIAM a barbaris initia sumpsisse pleriq; autumnât. Namq; apud Persas claruisse Magos: baby lonis: siue assyriis eius rei principes fuisse Chaldaeos: Gymnosophistas Indis. Celis: seu gallis Druidas: & q; Semnothei appellabantur: qui ut ait Aristoteles in magico & Sotion in. xxiii. successiôis libro: q; diuini humaniq; iuris peritissimi: ac præterea religioni: maxime dediti fuerunt. Semnothei quoq; appellati sunt: Phœnicem insuper fuisse Ochum & Thracam Zamolxim: Libyciq; Atlætem. Ad hæc Egyptii Nili filium fuisse Vulcanum: eumq; ipsum philosophiæ aperuisse principia. Porro ipsius rei Antistites Sacerdotes ac prophetas appellari solitos. Ab hoc autem ad alexandrum Macedonum regem fluxisse annos quadraginta & octo milia octingentos sexagintatres. Quo toto tempore solis defectus contigisse trecentos septuagintatres: Lunæ autem octingentos trigintaduos. Enimvero a Magis quorû principē fuisse Zoroastrem Perlen memoriæ pro ditum est: Hermodotus quidem Platonicius i libro de disciplinis usq; ad excidium Troiæ annos quinque milia cõputat. Xanthus uero Lydius a Zoroastre usq; ad Xerxis transitum sexcentos enumerat annos: Post eum autem magos plurimos sibi in uitæm successisse Hostanas: Astropsychos: Gobrias atq; pazatas: donec ab Alexandro euersum est Persarum regnum. Sed hi profecto dum nesciunt græcorû recte facta inuentaq; Barbaris applicant. Abiis nempe non solum philosophiæ uerû ipsam quoq; hominum genus initio manauit. Deniq; Musæo Athenæ: Thabæa Lino inclytæ sunt. Horum alterum Eumolpi filium asserunt primum deorum generationem tradidisse: sphæramq; inuenisse: & ex uno fieri atq; in id ipsû resoluî oia dixisse. Hunc Phaleris obisse diē ibiq; sepultum esse: inscriptûq; ipsius tumulo Epigramma & genus illius & locû in quo sepultus fuerit testari. Eumolpi exanimem musæum terræ Phalerum  
 Continet hoc tumulo pignora cara patris.  
 Porro musæi pater Eumolpidis apud athenienses cognomē dedit. Linû uero Mercurio Musæq; Urania genitû affirmât: scripsisse autē mûdi generationē: Solis itē & Lunæ cursus: aialiq; ac fructuû generatões notauisse. Deniq; i primo statim uersû operis sui initia rerû altius repetēs cûcta simul nata memorauit. Quem secutus Anaxagoras: & ipse simul facta omnia asseruit: eaq; mente accedete cõposita. Linû autē in Eubœia occubuisse sagitta ab Appolline trãfixum: Thabiq; ex urania musa pgenitû: ipsumq; itidemq; eius tumulo incisum elogiû indicio est. Candida purpureis redimita: tempora lertis  
 Thabianum uraniæ continet urna linum.  
 Ita philosophia non a Barbaris sed a Græcis initiu habuit: cuius & ipsum nomē Barbarâ oino refugit appellationē. Qui autē illius inuentionem Barbaris assignat Orphêû quoq; Thracam in mediû adducit philosophû fuisse & eē antiquissimû

FINIS		
INDEX PHILOSOPHORVM		
Anacarsis	Libro primus	cap: XIII
Anaximander	Libro secundus	cap: XVI
Anaximenes	Libro secundus	cap: XVI
Anaxagoras	Libro secundus	cap: XVII
Archelaus	Libro secundus	cap: XVIII
Aristippus	Libro secundus	cap: XXII
Archelaus	Libro quartus	cap: XLII
Aristoteles	Libro quintus	cap: XLV
Aristoteles atheniensis	Libro sextus	cap: LIII

*Silv. sec. XV 139, (particolare di carta manoscritta)*

nista, deve buona parte della sua fama alla perizia dimostrata nel correggere i testi greci e alle traduzioni latine degli stessi<sup>14</sup>.

L'esemplare è mutilo ma il testo perduto, è stato reintegrato, già in passato, con l'inserimento di carte manoscritte; il volume, sottoposto a interventi di restauro riguardanti la maggior parte delle carte, è stato dotato di una nuova e completa legatura (si presentava in fascicoli cuciti e fissati a nervi singoli costruiti con spago in mediocre condizione).

### 5. *Silv. Rari 50*

*Cornucopiae, sive Commentariorum linguae latinae libri* di Nicolò Perotti, edito Toscolano Maderno (BS) da Alessandro Paganini nel 1522.

Nicolò Perotti (1429-1480), latinista e grecista, in polemica spesso con illustri contemporanei come Poggio Bracciolini, Domizio Calderini e Giorgio Trapezunzio, è conosciuto, oltre che per le traduzioni dal greco, soprattutto per una grammatica latina (*Rudimenta grammatices*) e per la *Cornucopia*, un commento a Marziale concepito dall'autore come una sorta di enciclopedia destinata a raccogliere notizie, curiosità, osservazioni tratte dagli antichi autori<sup>15</sup>.

L'esemplare restaurato si trovava in uno stato di conservazione pessimo per la perdita di quasi tutta la legatura (peraltro molto povera) e per la condizione delle carte imbrunite, con segni di antiche tarlature e gore di umidità soprattutto ai margini.

<sup>14</sup> P. VITI, *L'Umanesimo toscano nel primo Quattrocento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. III, *Il Quattrocento*, cit., pp. 229-233.

<sup>15</sup> L. CESARINI MARTINELLI, *Gli albori della filologia umanistica: Valla, Calderini, Perotti, Barbaro, ecc.*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. XI, *La critica letteraria dal Due al Novecento*, Roma 2003, pp. 205-208.

## LUIGI MENEGHELLO. CHARTULA AD MEMORIAM

### Enrico Zerbinati

L'ho incontrato una sola volta: a Monselice, il 9 gennaio 1993, in occasione del conferimento del Premio Brunacci 1992 (IX edizione) per il suo *Maredè, Maredè* (Rizzoli, 1991) Gian Antonio Cibotto si era fatto in quattro per far coincidere la consegna del premio con un ritorno temporaneo in Italia dall'Inghilterra dello scrittore di Malo. Tutto filò liscio durante la cerimonia. Un imprevisto capitò, invece, nel caratteristico e folclorico locale dell'Enoteca al Castello, dove giuria e vincitore furono accompagnati per un aperitivo. Una distrazione, non ricordo più da chi causata, comportò il rovesciamento di un bicchiere di soft drink rosso-aranciato sulla giacca blu di Luigi Meneghello, il quale, a fronte della costernazione del segretario del premio, con *self control* tutto anglosassone era rimasto impassibile, come se l'incidente non lo riguardasse. Solo le labbra accusavano un'impercettibile smorfia tra il sorriso beffardo-sornione e il disappunto, comunque ben celato, non tanto per il vestito macchiato, che, per altro, con solerte perizia venne ripulito a puntino, quanto per un "cosmo", anche se momentaneamente, andato in frantumi.



Quel giorno del premio, l'autore di *Libera nos a malo*, con la faccia da eterno ragazzo pensoso e sbarazzino, mi parve costretto e sottoposto ad un ruolo di "monumentalizzazione" cui avrebbe volentieri rinunciato. *Vardè che mi non só mia morto!*, pareva dicesse.

Ora che se n'è andato (26 giugno 2007), all'improvviso, da gran signore, senza disturbare nessuno (evento, sempre più raro di questi tempi, che gli dèi concedono a quelli cui va la loro predilezione), ci mancheranno la sua raffinata intelligenza e la finezza intellettuale con cui egli andava componendo le deliziose *Nuove Carte* pubblicate sul domenicale de "Il Sole-24 Ore" e da me lette con sommo gusto e piacere ineguagliabile.

In segno di deferente omaggio al "maestro" inimitabile della parola scritta attraverso la quale egli sapeva dar senso, filologicamente e umanamente, alla parola parlata penetrandone l'essenza, riporto uno dei suoi ultimi flash linguistici, bilicati tra filastrocca e poesia:

«Fare notizia, fare audience, fare zapping, fare jogging, fare sesso, fare casino, fare cilecca, fare pecà, fare schifo» ("Domenica. Il Sole-24 Ore", 3 giugno 2007, p. 33).

Meneghella sicuramente ha “fatto casino”, e non certo nel banale senso di *fare casin*, “fare confusione” (cfr. *Maredè, Maredè*, pp. 62-63), ma rivoluzionando, con impeccabile *aplomb*, la forma del narrare. La narrazione per lui doveva certamente descrivere la totalità della natura. Ma questa, se per Galileo si esprime attraverso un linguaggio matematico, per Meneghella si manifesta e assume contenuto semantico solo svelando forme, modi, cadenze, toni, sfumature, figurazioni e trasfigurazioni timbriche del dire. I nomi stanno a designare la struttura profonda degli esseri, delle cose, delle idee, dei fatti: *nomina sunt res* o, se si vuole, con una bella capriola, *res sunt nomina*. Variando sul tema, si potrebbe quasi affermare che per Meneghella non *nomina sunt consequentia rerum*, ma *res sunt consequentia nominum*. E, dunque, *in principio erat verbum*. Nei *verba*, nelle parole sono incise le modalità con cui si squaderna, si declina, si polimorfizza il reale e vi sono effigiati gli archetipi che illustrano, sin nelle più riposte fibre, il tutto: accidenti esterni e moti dell’animo, contingenze e coloriture di superficie assieme a pensieri e retropensieri, cortecce e apparenze in aggregazione con conscio, inconscio e subconscio. Nei *nomi* sono iscritti i *nómoi* della vita.

Nel suo ultimo articolo, uscito postumo in “Domenica. Il Sole-24 Ore” (8 luglio 2007, p. 29), egli ci chiarisce con invidiabile semplicità ciò che mi sforzo di spiegare: «Ho sempre avuto... un interesse molto vivo, quasi una passione per ciò che le lingue che frequentavo recavano con sé, un’immagine intensificata delle cose del mondo. (...) In queste scritture [soprattutto dei poeti lirici nelle loro lingue] percepivo gli effetti di una forza oscura che mi sprofondava nel cuore della realtà. (...) La lingua, ciascuna lingua, ha risorse che paiono illimitate nel sondare la realtà».

Meneghella ci ha insegnato che la *parola* non è un puro *flatus vocis*, ma *statuto* di ogni umana creatura e *sostanza* di tutte le forme naturali.

Lode, allora, al «grandissimo Luigi Meneghella» (E. Galli della Loggia, in “Corriere della Sera”, 8 luglio 2007, p. 29), uno dei pochi scrittori italiani del secondo Novecento, grazie al quale la nostra letteratura ha saputo tenere il passo con le letterature straniere, non si è chiusa in un ambito di arretratezza provinciale o nazionale e non ha riecheggiato le mode europee e americane.

Nel commiato gli rivolgo parole antiche: *sit tibi terra levis*; ma gli dedico anche due versi di un poeta polesano del Novecento, Carlo Lezziero: *A fa ciaro. // El ciaro giuta a vivare (Canta el galo risponde 'na galina*, Edizioni El Bagatt, Bergamo 1983, p. 20, vv. 6-7). Meneghella, con le sue opere, ha illuminato parole e cose. E «la luce, quella vera», che è in grado di illuminare gli uomini, infonde speranza e rende la vita, se non felice, certo meno complicata, meno inquieta, meno tormentata. La *luce* di Meneghella è una *luce vera, on ciaro ciarissimo*.

## ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA CRONICITA' IN MEDICINA

**Fausto Pivrotto**

L'ammalato per formazione mentale è portato a considerare l'infermità un evento straordinario ed eliminabile con idonea cura; inoltre ritiene la guarigione quasi sempre possibile. In parte è vero; spesso però la malattia guarisce per difetto con residui cronici invalidanti; tali esiti inducono nel paziente sofferenza e cattiva sopportazione.

La perdita irreversibile, anche parziale, della integrità fisica è poco accettata dal malato, spesso rifiutata, perché nell'uomo manca la cognizione che la cronicità è insita in noi fin dalla nascita e che "la vita è una malattia cronica, progressiva e incurabile". La scienza medica dai successi innegabili non è in grado anche oggi di preservarci dal rischio di cronicità; l'arte di Ippocrate ci garantisce la cura, non la guarigione e non ci tutela da esiti cronici invalidanti.

La malattia cronica è un processo patologico di lunga durata, che non finisce mai, che rischia nel tempo di esaurire il malato, i famigliari ed anche il curante. Nella cronicità l'impegno del medico ha scarso successo, si scontra con la routinarietà, entra in conflitto con la famiglia sovraccaricata di impegni, esasperata da continue rinunce, da fatiche insopportabili, da costi economici eccessivi, da una società che ignora il peso della malattia cronica.

Anche il paziente è esasperato dalla persistenza dei suoi malanni e chiede una maggior qualità di vita rinfacciando al curante di ignorare le capacità miracolistiche della medicina d'oggi quotidianamente propagandate dagli organi d'informazione.

L'attuale società, a gloria della scienza medica, ha una speranza di vita eccezionale, quasi ottanta anni, ma non sempre nella qualità. Nel tempo attuale sono molte le cause responsabili di patologie croniche invalidanti:

- l'invecchiamento della popolazione con aumento dei problemi cronici dell'età avanzata;
- la stessa medicina neo-natale contribuisce a "creare cronici". Di fatto la mortalità neo-natale è evento eccezionale, ma aumentano tra i "prematuro salvati" i problemi di cattiva salute residua;
- cresce il numero dei sopravvissuti ad incidenti della strada grazie all'efficacia delle terapie intensive; ma crescono i portatori di severi esiti post-traumatici;
- aumentano gli esiti invalidanti di complessi interventi chirurgici salvavita; vita salvata, ma a scapito della qualità della sopravvivenza. L'operato resta un post-chirurgico cronico;
- i malati mentali abbandonati a loro stessi da una società disumana costituiscono un serio problema di "cronicità allo sbando": vittime attive o passive di una vita grama che non fa onore ad una società che si definisce civile e di cui fanno parte integrante;

- anche le malattie oncologiche gravitano nell'ambito della cronicità. I trattamenti antitumorali attualmente a disposizione garantiscono quasi sempre una sopravvivenza più lunga, ma non nella qualità;
- sono in aumento i problemi cronici legati alla sofferenza del vivere quotidiano con atteggiamenti autodistruttivi: droga, alcool, fumo di tabacco;
- la società di oggi richiede un'immagine di salute, di prestantza fisica e di benessere a qualunque costo e a qualunque età con dei rischi anche tra i cosiddetti sani che per migliorare l'immagine richiesta dal mercato ricorrono a trattamenti estetici non sempre privi di rischio di effetti collaterali severi;
- lo stesso sport, che è vita, è inquinato da comportamenti farmacologici a rischio di eventi patologici cronici invalidanti;
- l'uso indiscriminato e scorretto di farmaci, proposti dal mercato come contenitori di salute, può minare irreversibilmente l'integrità fisica.

L'elenco di cause etiopatologicamente responsabili di cronicità organiche, funzionali e psicologiche potrebbe essere ancora molto lungo, ma gli esempi soprariportati sono sufficientemente esaustivi.

Nella malattia acuta la collaborazione del paziente è pronta ed indiscussa; nella malattia cronica il malato si adegua malamente a trattamenti prolungati e la sua comprensione della cronicità è scarsa.

Nella malattia acuta il paziente è convinto di guarire nel più breve tempo possibile, senza menomazioni ed accetta le decisioni del medico. Nella malattia cronica il paziente non smette mai di sperare in un trattamento "miracoloso" che ponga fine alle sue sofferenze.

Nella malattia acuta la risposta alla terapia è pronta, l'azione del curante è chiara e visibile, i risultati quasi sempre favorevoli e gratificanti per tutti gli attori coinvolti. Nella malattia cronica il paziente deve convivere con i suoi malanni, sottoporsi con disciplina ad un limitato regime di vita ed adeguarsi ad un programma di recupero "che non finisce mai". La cronicità richiede impegno personale, costi psico-fisici, professionali e finanziari; sovente è motivo di conflitto con il curante accusato di scarso impegno.

Il paziente cronico si lamenta che il medico non si prende cura con sufficiente zelo della sua salute, che sottostima i suoi disturbi, che è incapace di guarire una malattia che è sempre la stessa.

Da parte sua il medico accusa il paziente di non essere collaborativo, di non cambiare stile di vita, di non accettare di essere un cronico, di ricorrere all'autogestione o a pericolosi trattamenti di medicina alternativa.

In questa situazione il rapporto di fiducia medico-paziente va verso la incomprensione.

Il malato, qualunque sia l'età, ha difficoltà di rapportarsi con la cronicità. Nella malattia cronica una convivenza serena con l'invalidità è rara perché la sofferenza non finisce mai ed esaurisce il paziente; inoltre smorza con il passare del tempo

l'entusiasmo degli operatori sanitari.

Anche oggi in sede di insegnamento universitario la preparazione del personale sanitario medico e non medico è orientata prevalentemente verso la patologia acuta, nonostante che attualmente la richiesta di prestazioni sanitarie graviti prevalentemente nell'ambito della cronicità. Pertanto coloro che operano in sanità sul fronte della cronicità si trovano non formati; non conoscono a fondo i modelli psico-pedagogici e sociali utili in queste situazioni cliniche e ben difficilmente riescono a trovare stimoli nuovi senza demotivarsi; prevale la frustrazione e spesso, come meccanismo di difesa, l'arroganza.

Gli operatori di sanità di fronte alla cronicità hanno un esaurimento emozionale e sono portati a trattare i pazienti come oggetti, con distacco, perfino con cinismo.

Quali possono essere le armi sociali contro la cronicità:

- la prevenzione, ma programmata, con precisi obiettivi e sostenuta da un concreto supporto finanziario;
- l'educazione, non sotto forma di informazione fumosa, ma precisa e puntuale in sede scolastica, sul posto di lavoro, in famiglia coinvolgendo il maggior numero possibile di persone;
- la presa di coscienza che l'accanimento terapeutico in assenza di una futura sopravvivenza nella dignità è atto medico non giustificato anche sul piano etico-morale;
- il potenziamento delle unità di recupero con servizi disponibili, ad alta professionalità ed accessibili a tutti coloro che ne hanno bisogno, anche con servizio a domicilio; inoltre la presenza in queste unità di psicologi con specifica competenza in materia.

Attualmente, però, siamo di fronte ad una società cosiddetta civile che gratifica di più il venditore sbruffone di salute attraverso trattamenti cosiddetti alternativi dell'infermiere, del tecnico specializzato e del medico; che nega la malattia perché ha idealizzato il benessere psico-fisico permanente; che vede negli operatori sanitari dei nemici perché non sono in grado di garantire la vita eterna nella qualità; una società opulenta che ha rimosso la cultura della solidarietà per i meno fortunati.

L'attuale società è poco disponibile all'assistenza degli invalidi cronici sempre più numerosi, sempre più a carico delle famiglie con un sovraccarico intollerabile di impegni, di sacrifici economici e di invivibilità quotidiana.

La rinuncia forzata ad una vita normale da parte dei componenti di una famiglia impegnati quotidianamente nell'assistenza ad un cronico non autosufficiente fa sorgere nei sani problemi di alterata emotività; questi ultimi scaricano il loro stato d'animo di repressi sul cronico rifiutandolo. In questa situazione conflittuale l'invalido cronico finisce troppo spesso in Ospedale con ricoveri inutili in reparti inidonei; comincia così il calvario del "pacco umano" dalla famiglia all'ospedale e viceversa.

Questo è il futuro poco roseo che ci aspetta perché tutti noi siamo potenzialmente

dei cronici, noi di una certa età cronici da domani, i giovani cronici da dopodomani; perché la vita è una “malattia cronica, progressiva ed incurabile”, che pretende da una società che si definisce civile sensibilità e assistenza nella dignità.

Essere cronici significa vivere nel dolore; i cronici chiedono alla società di appartenenza rispetto del loro dolore.



*Accademia dei Concordi*  
*P.zza Vittorio Emanuele II, 14*  
*45100 Rovigo*  
*Tel. 0425.27991 Fax 0425.27993*  
*[www.concordi.it](http://www.concordi.it)*